

**Una storia senza eroi, di Claudio Gambini** - Giuseppe Carroccia

In questo suo ultimo libro Claudio Gambini sceglie di raccontare gli inizi del movimento operaio italiano dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo seguendo la battaglia politica di un importante ma oggi quasi dimenticato dirigente riformista, Ettore Reina. Lo fa rovesciando l'approccio del suo precedente lavoro sugli edili, nel quale era dal racconto collettivo che emergeva la figura di un altro straordinario dirigente sindacale, Felice Quaglino. Entrambe storie senza eroi, fatte però di battaglie epiche (perché collettive) in cui sono inscindibili i dirigenti dalla loro classe di appartenenza. Reina nasce a Milano il 27 luglio del 1871; orfano di entrambi i genitori viene affidato a un orfanotrofio, il Martinitt, da dove esce a 18 anni dopo aver imparato il francese, il tedesco e il mestiere di tipografo che comincerà nello stabilimento Favero. Redattore capo dell'organo della categoria dei tipografi "I Lavoratori del Libro", si iscrive al Partito socialista di cui seguirà le vicende e le contese interne vicino alle posizioni di Turati. Partecipa ai moti del 1898, diviene segretario della Camera del lavoro di Monza e segretario della Federazione cappellai che avevano proprio in quella città una significativa presenza. Nel 1906, forte della doppia esperienza territoriale e categoriale, contribuisce insieme a D'Aragona, Buozzi e Rigola a fondare la Cgil. Dal 1903 al 1915 farà parte del Consiglio superiore del lavoro in cui svolse un ruolo decisivo per utilizzare tutte le possibilità offerte dalla politica giolittiana, riuscendo a ottenere risultati concreti per i lavoratori. Nella sua introduzione Ferdinando Cordova centra il punto decisivo della politica di Reina: "Lo Stato diventa in tale prospettiva, non un nemico da abbattere, quanto piuttosto un organismo da conquistare e da modificare, tramite una lotta civile, lenta ma graduale, che avrebbe consentito alla classe lavoratrice di acquisire la conoscenza necessaria a gestirne gli ingranaggi". Queste che seguono sono invece le parole di Reina, tra l'altro eccelso conferenziere, poeta e drammaturgo, ma soprattutto capace di una scrittura giornalistica e politica di altissimo livello: scrive e parla un italiano preciso, misurato in cui la fatica dell'apprendimento coincide con la serietà delle conseguenze che la parola scritta e parlata produce. "Il Sindacato deve servire da intermediario tra offerta e domanda di lavoro. Rialza il livello morale e intellettuale del proletariato, socializza le masse, le educa alla fratellanza, organizza con l'appoggio dei Comuni e delle Camere di commercio e altre Camere del Lavoro un servizio di informazioni su domanda e offerta di lavoro e progetta leggi sociali, lotta contro la delinquenza agevolando il ritorno al lavoro dei carcerati, promuove comitati sindacali ed abitua gli operai a discutere del loro lavoro e, insomma, rappresenta i lavoratori tutti presso il comune e lo Stato, interviene nei conflitti di lavoro e infine coll'istituzione di biblioteche, conferenze ecc eleva il tono morale, intellettuale, tecnico dei salariati, oggi in gran parte schiavi di due grandi nemici: ignoranza e l'alcool". Nel quarto di secolo che lo vedrà impegnato senza risparmio su tutti i fronti della battaglia di classe (politica, sindacale, legislativa, giornalistica) riesce a mantenere una lucida dialettica tra la visione d'insieme dei problemi e la cura del particolare, come mostra l'appendice al libro in cui viene riassunta l'opera svolta nel Consiglio superiore del lavoro. Divisa per argomenti l'appendice, pubblicata da "La Brianza" per presentare il candidato Reina (si candidava spesso in collegi impossibili per contrastare i candidati padronali) contiene in pratica l'elenco delle conquiste che il movimento operaio ci ha lasciato in eredità: assicurazioni sociali, case popolari, cassa di maternità, cassa nazionale di previdenza, collocamento agricolo, contratto di lavoro, infortuni, ispettorato del lavoro, lavoro delle donne e dei fanciulli, lavoro notturno, rappresentanza sindacale, riposo settimanale ecc. Un dirigente riformista, moderato, che diffidava dei toni rivoluzionari, parsimonioso nell'uso del conflitto e dello sciopero (soprattutto quello generale), ma che, coi piedi ben piantati per terra, sapeva guardare lontano e tenere fermi e saldi i principi ispiratori della propria esistenza: la difesa del lavoro e dei lavoratori, binomio imprescindibile per l'emancipazione e il progresso umano. Capace pertanto di stipulare accordi, ma anche di organizzare la lotta per ottenere risultati soddisfacenti. Duro in trattativa sui punti decisivi, ma sempre cercando di arrivare ad una mediazione accettabile per entrambi i contraenti. Aveva chiaro insomma da quale parte stava. Su questo era sicuramente diverso da molti sindacalisti di oggi. Il limite della sua azione è probabilmente legato all'incomprensione delle conseguenze devastanti della prima guerra mondiale e delle caratteristiche distruttive dell'imperialismo capitalistico, che necessitavano di una risposta rivoluzionaria, e comunque rendevano impraticabile una politica come quella possibile nell'epoca giolittiana. Come altri dirigenti riformisti non capì la natura del fascismo e si ritirò dalla battaglia politica dedicandosi alla sua famiglia e ai suoi cinque figli, uno dei quali fu gravemente ferito durante la Resistenza. Il pregio maggiore del lavoro di Gambini è quello di intrecciare, grazie a una documentazione rigorosa, la ricostruzione storica, le vicende di cui Reina fu protagonista con il dibattito che animava la Cgil e il Partito socialista nei loro Congressi che si tenevano quasi ogni anno perché le due giovani organizzazioni dovevano discutere problemi che si ponevano per la prima volta. L'utilità per noi, come sottolinea Mordenti nella Prefazione, consiste nel comprendere che per difendere quelle conquiste di cui Reina fu con altri artefice, ci vorrà altrettanta fatica. Solo se abbiamo questa consapevolezza possiamo attrezzarci e aprire un dibattito sulla strategia sindacale adeguata alla fase. La radicalità di molte lotte come in questi giorni quella dei tranvieri genovesi e l'incapacità di unificarle in una battaglia generale, misurano senza infingimenti quanto siamo ancora lontani da quella consapevolezza e da quella riflessione necessaria. La lettura di questo libro pertanto oltre a rispondere a un sempre necessario bisogno di riflessione storica, ha più l'urgenza di una formazione veloce, quasi di un rapido addestramento alla battaglia per reclute che presto dovranno andare al fronte. Un esercito di precari e disoccupati in realtà è già sotto bombardamento, e val al massacro in questa terza guerra mondiale, scatenata dal Capitale contro il Lavoro. La vicenda di un tipografo appassionato di libri può aiutarli a leggere quello che gli succede e a scrivere le pagine di una possibile riscossa. Insomma il libro di Gambini avvincente come un romanzo, va invece studiato come un manuale. Non ci serviranno eroi, per fare un'altra storia.

Battesimi, funerali e matrimoni, scomuniche date e scomuniche negate, feste patronali e fuochi d'artificio, preti padroni e preti dell'intrigo, preti di denuncia e preti coraggio. Il potere temporale della 'ndrangheta è costellato da una storia secolare (e secolarizzata) di rapporti con la chiesa. Dopo La mafia devota (Laterza) di Alessandra Dino e La 'ndrangheta davanti all'altare (Sabbiarossa edizioni) di Francesca Chirico, è l'affiatata coppia Nicola Gratteri (procuratore aggiunto presso la Dda di Reggio Calabria) e Antonio Nicaso (storico delle organizzazioni criminali, tra i massimi esperti di 'ndrangheta) a tornare sull'argomento con Acqua santissima (Mondadori, pp.194, euro 17). La chiesa e la 'ndrangheta, una storia di potere di silenzi e di assoluzioni, un rapporto in cui si alternano, e a volte si sovrappongono, luci ed ombre intorno «a un gomito aggrovigliato dal quale è sempre più urgente trovare il bandolo». Ci sono simboli che, a torto o a ragione, cementano questo legame. Come la madonna che tutto vede, «la Madonna della Montagna che ha due occhi bianchi e neri fissi che guardano da tutte le parti». Il santuario di Polsi, sulle alture della Locride, che si erge tra San Luca e Platì, è diventato negli anni il luogo di raduno dei boss che, per la centralità geografica di trovarsi in mezzo ai tre mandamenti giudiziari della provincia di Reggio, si danno appuntamento ai primi di settembre, si dispongono a ferro di cavallo intorno al santuario. E pregano. Un luogo di devozione dei boss sacro per le 'ndrine. È lì «che si nomina il capo dell'associazione in rappresentanza dei tre versanti». Con gli anni è cresciuto l'interesse dei mammasantissima a proteggere il santuario: nel 1936 il furto dell'oro votivo conduce a morte i responsabili, nel 1982 la refurtiva, accompagnata anche dalle scuse, viene restituita due mesi dopo. Un rapporto conciliante, quello tra la parola di Dio e la lupara, che va avanti per decenni nella convinzione che ci sia una giustizia divina diversa da quella terrena. «Solo Dio è il vero giudice» scrivono gli 'ndranghetisti sui muri delle celle. In carcere pregano, o almeno dicono di farlo. A loro modo sono religiosi, devoti alla Madonna o al santo patrono. «La Chiesa è grande perché ognuno ci sta dentro a modo proprio», chiosa don Mariano Arena nel capolavoro di Sciascia, Il giorno della civetta. Quella del mafioso è una religiosità di guerra che implica una fede crociata contro l'infedele e «ci si appella a un superiore codice di giustizia del quale ci si ritiene depositari di diritto e perciò a un senso dell'onore che rende 'infami' il tradimento», sottolinea Flavio de Giorgi dell'università di Modena. Per gli 'ndranghetisti il peccato più grande non è l'omicidio ma la delazione, lo stesso peccato che attribuiscono a Giuda. A volte il connubio chiesa-'ndrangheta si allarga alla sfera della politica. Nicola di Girolamo, il senatore del Pdl eletto con i voti della 'ndrangheta di Isola di Capo Rizzuto, nel suo ultimo discorso da parlamentare ebbe a ricordare la festa di ringraziamento fatta in suo onore dai boss in cui c'erano proprio tutti, «dal maresciallo dei carabinieri al parroco del paese». Parroci, appunto. Come quello che provò in tutti i modi a dissuadere l'imprenditore Gaetano Saffioti dal testimoniare contro il clan Gallico che, da tempo, lo taglieggiava. Sono questi i preti che hanno accettato le logiche della 'ndrangheta a fronte di coloro che, invece, hanno levato la propria voce contro un'organizzazione criminale che ha spesso modellato i propri riti di affiliazione sulle cerimonie liturgiche della tradizione cattolica. «Gli 'ndranghetisti sono 'cristiani' con due battesimi», li definisce Saverio Strati. «Ti fanno tenere in mano l'immagine di una madonna di una santuzza, che viene bruciata completamente. Bisogna stare fermi anche se ti bruci, altrimenti non vale niente». È la 'ndrangheta che si serve delle feste religiose e della iconografia cristiana per creare alleanze, costruire vincoli, rafforzare il consenso. Gratteri e Nicaso, in questo libro che si legge d'un fiato, con lo stile collaudato del racconto criminale lanciano un messaggio: «Non è più il tempo delle parole, ma di fatti e comportamenti finalmente capaci di dimostrare quanto questi due mondi, chiesa e 'ndrangheta, siano diversi e inconciliabili». La speranza c'è, dicono gli autori. «E si chiama Francesco. Se riuscirà a dimostrare che la linea più breve tra due punti non è l'arabesco, come scriveva Ennio Flaiano, vinceranno le ragioni della speranza. Ma tra quei due punti, bisognerà tracciare una linea retta. Solo allora i mafiosi resteranno fuori».

## **I taccuini smarriti della memoria** - Enrico Terrinoni

Un classico, secondo Calvino, è un libro che riposa nelle pieghe della memoria. È facile provare un certo sollievo, e insieme una particolare e lieve angoscia, nel riflettere su come un oggetto tanto materiale nella sua solidità, quanto arioso per l'evanescenza di quel che «contiene», possa finire per annidarsi tra gli sfuggenti depositi mnestici che compongono il nostro ricordare. Un classico è un'opera che va letta lentamente, senza fretta, con l'agio che solo la meditazione di un vivere poco frenetico ci consentirebbe. Di libri del genere, si dirà, non se ne trovano spesso, oggi. Finita l'età classica, sembra lontana anche l'epoca in cui spuntava, di tanto in tanto sugli scaffali di una libreria qualche novità editoriale che sentivamo sarebbe, prima o poi, divenuta un must. Infatti, checché se ne dica, esistono anche capolavori della modernità scritti l'altro ieri. Come ricorda Pontiggia, i classici sono i contemporanei del futuro, e spesso dobbiamo ancora abituarci a stare al passo coi loro tempi. Un lettore dei nostri giorni, soprattutto in Italia, dopo la sciagurata mercificazione della letteratura che è sotto gli occhi di tutti, non si aspetta quasi più di reperire fortuitamente un libro del genere, ovvero un'opera fresca di stampa che si posi e riposi nelle pieghe della memoria per poi non lasciarci mai più; come un amore, o uno sguardo di morte. Il nostro tempo non ci concede tempo, si dice, e i libri, come gli amori, oggi come oggi vanno consumati in fretta. Proprio come le morti; i libri vanno dimenticati. Soprattutto certi generi, il noir ad esempio, o il mystery novel, che tanto arricchiscono le case editrici di questo scorcio di secolo. Stupisce allora trovare in libreria, proprio in queste ore, un romanzo come Exchange Place, Belfast (Del Vecchio editore, traduzione di Eleonora Ottaviani, pp. 230, euro 14), firmato dal grande poeta irlandese Ciaran Carson. È una storia di mistero, di doppie identità, ambientata a metà tra Parigi e la capitale del Nord Irlanda: un racconto che sin dalle prime righe si preannuncia come qualcosa da leggere con la dovuta lentezza. Non solo per carpirne la trama, sfuggente quasi fosse sabbia tra le dita, eppure intessuta con l'avvedutezza e lo stile rarefatto di un «narratore lirico»; ma soprattutto per assaporarne il mosaico di echi e rimandi a opere di filosofi, scrittori, musicisti, artisti e quant'altro, riscritti e trascritti con una prosa precisissima e tagliente. È un affabulare che segue percorsi erratici, ma sempre calcolati con lucidità, come in un arrangiamento retrospettivo, come riflessi nello specchio incrinato di una traduzione sapiente. Le vite parallele dei due protagonisti, John Kilfeather e John Kilpatrick, incrociano i profili fugaci di amici pittori scomparsi, Bourne/Browne e Harland. Sullo sfondo gli ordigni piazzati dai dissidenti repubblicani in una Belfast

da caos calmo, ma anche la Parigi del Proust e dell'assenzio, di Modiano e di Proust, in un gioco di specchi che confonde e attrae sempre di più; ma lentamente. Questo fino ad una fine sfumata, quando l'altalena dei doppi e l'alternarsi dei sosia si infiltra tra le maglie di una rincorsa di equilibri insondabili e plurali: gli equilibri stessi del nostro stare in scena sul palcoscenico del mondo. Nel libro le ombre, i fantasmi di una memoria regina dell'incertezza, sono affidate a taccuini smarriti, riposti in ordine confuso: archivi scomposti in cui si mescola plagio e riflessione. Il che contribuisce sin dalle prime pagine all'atmosfera di assoluta indeterminatezza che aleggia su questa storia. Raramente un libro la cui trama non si lascia carpire con facilità tiene incollati i sensi di un lettore pronto a lasciarsi incantare dalla musica delle parole. Eccoci finalmente un testo al cui raffinato stile la traduzione italiana rende merito. Questo perché, in parte, Exchange Place. Belfast è anche un'opera sulla traduzione: «L'umanità intera è di un autore solo, e sta in un solo volume; quando muore un uomo, non viene strappato un capitolo dal volume, ma viene tradotto in una lingua migliore; e ogni capitolo deve essere così tradotto... certe parti sono tradotte dall'età, altre dalla malattia, altre dalla guerra, altre dalla giustizia». E per di più, eccoci un libro scritto da un traduttore vero, che qualche anno fa si cimentò nientemeno che con l'Inferno di Dante Alighieri, ma anche traducendo in inglese l'epica classica irlandese. Il libro, allora, è coronato a proposito - e felicemente - da una confessione rivelatrice in prima persona dell'accorta traduttrice italiana, che ci parla del suo corpo a corpo con un testo tanto complesso e stratificato quanto una partitura musicale a più voci. È uno stile, quello di Carson, che si confronta con lo stile dei grandi. I dialoghi, ad esempio, incastonati nel corpo della prosa accanto alle descrizioni, che essi stessi lambiscono fino ad offuscarne i limiti, ricordano il Saramago migliore, mentre l'ossessione mnemonica ci riporta al monito di Walter Benjamin secondo cui «la famosa memoria involontaria di Proust è molto più vicina al dimenticare che al ricordare». Il mistero implica la ricerca; ma la ricerca e l'apprendimento, «come Socrate dice a Menone... sono un ricordare. Tu già conosci ciò che sembra ignoto; tu sei già stato qui, ma soltanto quando eri qualcun altro». Il libro di Carson, nel «ricordare» obliquamente la voce di tanti giganti a cui il nostro poeta deve molto (Joyce, Benjamin, Cocteau, Glenn Gould, Hoffmann, Freud, Orwell, Shakespeare, Francis Bacon, John Florio, Montaigne e Coleridge) ha molto da insegnare ai professionisti del mistero, i quali, non sempre attenti al richiamo della complessità, smerciano a buon mercato e per cinica connivenza con gli impliciti del capitale, storie logiche, consequenziali, e segreti già svelati: racconti, insomma, che spesso è meglio non far riposare tra i nostri ricordi, o almeno, tra quelli piegati, riposti e messi via, nei profondi cassetti della memoria.

### **«Più libri più liberi», come vive la fiera ai tempi della crisi** – Arianna Di Genova

Per la prima volta, da quando è nata la fiera Più libri più liberi si è costretti a registrare la sparizione di alcune case editrici indipendenti dal mercato. I piccoli e medi editori, però, quell'«esercito di fanteria», come l'ha definito il presidente dell'Associazione che li rappresenta Enrico Iacometti, trova le sue strategie di resistenza: a fronte di una contrazione di vendite (il 20%), di librai che non ci sono più al loro fianco ad appoggiare le loro scelte di qualità ma non di grandi numeri, di altre librerie storiche che scricchiolano e riducono l'offerta, hanno aumentato la produzione di titoli. Un rilancio, anche se il bilancio è pesante e la mancanza di liquidità ormai endemica. La crisi ha frustato tutti, ma il settore che confeziona e vende beni immateriali, come la cultura, la conoscenza, la fantasia, ha pagato un prezzo carissimo. E non c'è all'orizzonte ebook che tenga (negli Stati Uniti, dove il mercato digitale aveva conquistato negli ultimi anni una fetta del 25%, si sta precipitosamente tornando indietro). In un'Italia che non legge - la metà dei suoi abitanti - e che si attesta nelle posizioni di coda delle classifiche europee, la Fiera nazionale della piccola e media editoria, che aprirà la sua XII/ma edizione il 5 dicembre per protrarsi fino all'8, è un'occasione unica di rigenerazione, di scambio fra le figure professionali che lavorano nel settore, di ossigeno (i libri si vendono durante la manifestazione). Deve però essere sostenuta, anche dalle istituzioni della città, con una programmazione trasparente. I soldi elargiti con il contagocce e nell'incertezza non aiutano. Il presidente dell'Aie Marco Paolillo ha sciorinato i numeri: costata circa un milione e trecentomila euro, la fiera ha perso in tre anni il 30% dei contributi pubblici. Il ministero per i beni culturali è passato da un finanziamento di duecentomila euro a uno scarno sessantamila: «Roma deve assumersi la leadership del processo legato ai libri e alla lettura», ha incalzato il direttore della fiera, Fabio Del Giudice: insieme a Milano, la capitale è la città che detiene il record di presenze di case editrici indipendenti sul suo territorio. L'ouverture del 2013 sarà affidata a Tahar Ben Jelloun, mentre fra gli ospiti figurano autori stranieri come l'irlandese Edna O'Brien, il drammaturgo di origini francoirlandesi Eric-Emmanuel Schmitt, la canadese Miriam Toews, il francese Jean Baptiste Malet (un bestseller su Amazon), il messicano Diego Enrique Osorno (il libro-denuncia sui narcos), il danese Erling Jepsen e, fra gli italiani, Andrea Camilleri, Massimo Carlotto, Nanni Balestrini del Gruppo 63, Loris Campetti (Ilva Connection), Letizia Muratori, Francesco Piccolo, Sandra Petrigiani, Zerocalcare. Ma la Fiera non vuole rinchiudersi tra gli stand. Quest'anno ha prodotto un percorso «off» - coordinato da Silvia Barbagallo - ancora più imponente e capillare, dedicando una attenzione particolare ai lettori più giovani. La promessa per il futuro è di espandersi anche in quartieri periferici: questa volta, a fare da bussola, sono stati i luoghi dove «abitano» le case editrici romane. Coinvolti nella promozione della lettura tout court troviamo biblioteche, librerie, scuole e anche musei, come il Macro, il Maxxi, il Palaexpo (qui, un incontro in anteprima, il 30 novembre, con Roberto Innocenti e la sua Cappuccetto Rosso modernissima). Non manca, infine, la partecipazione di Eataly, con gustose cene letterarie. E i parrucchieri romani che hanno aderito all'iniziativa, faranno sparire le riviste di gossip, sostituendole con i libri dei piccoli e medi editori.

### **Un buon uso dell'urbanistica** - Maurizio Giufrè

Non c'è parola più abusata e tradita riferita all'urbanistica e all'architettura che «partecipazione». Accade, infatti, che quanto più urgenti siano le risposte che i cittadini chiedono alle istituzioni perché vengano soddisfatti i loro bisogni, altrettanto deludente si dimostri il loro coinvolgimento nei programmi delle amministrazioni pubbliche. Gli esempi sarebbero infiniti e ormai è una costante il ripetersi del conflitto tra abitanti di una città o di un territorio e i loro rappresentanti istituzionali. Dal nord al sud dell'Italia sono innumerevoli i casi nei quali l'assenza di politiche ambientali, industriali e sociali esasperano la soluzione dei problemi anche i più semplici: i processi inclusivi sembrano estranei

alla cultura di qualsiasi soggetto decisionale, inoltre l'eccesso di burocrazia non ne agevola le soluzioni. In modo confuso si fa riferimento alle politiche di coesione europee, alle «buone pratiche» messe in atto in molte nazioni per agevolare la partecipazione dei cittadini al governo della città, ma è frustrante vedere come da noi accade il contrario. Temi quali quelli di sostenibilità o di recupero urbano che ovunque contemplan processi partecipativi, nella maggioranza dei nostri comuni si disperdono in lunghissimi iter procedurali tra il cattivo uso delle risorse finanziarie e l'obsolescenza dei progetti. Così non si fa che riprodurre altra «ingiustizia spaziale» oltre a quella già esistente. Riflettere sull'importanza della partecipazione implica però, come ben sappiamo, esaminare il rapporto della gente con la classe politica e verificarne la loro capacità di attuare programmi efficaci rispetto la questione urbana. **Soggetti autoreferenziali.** Il saggio *Competenza e rappresentanza* (Donzelli, pp.VI-108, euro 24) a cura di Cristina Bianchetti e Alessandro Balducci, affronta l'argomento della partecipazione all'interno delle più vaste problematiche che hanno riguardato negli ultimi vent'anni le trasformazioni delle competenze tecniche, quindi il ruolo degli intellettuali o degli «esperti», nel loro difficile confronto con le istituzioni della politica e i cittadini. Il saggio prende spunto dalla *lectio magistralis* che Alessandro Pizzorno fece a Torino nel 2011 in occasione della XIV Conferenza della Società italiana degli urbanisti. Scrive Pizzorno che tre sono le vie che conducono i cittadini al potere politico: «una è fondata sul principio di proprietà, una sul principio di competenza, una sul principio di maggioranza». La democrazia rappresentativa che si fonda sul principio di maggioranza numerica deve fare innanzitutto i conti con l'insoluta questione dell'uguaglianza economica tra gli individui. Questo è il primo «frintendimento» di qualsiasi sistema politico perché non può mai rappresentare gli interessi «diversissimi da elettore a elettore». Poiché sono i membri del parlamento - gli «eletti del popolo» - a rappresentarli succede, come scrive Pizzorno, che le differenti domande dei cittadini «non possono presentarsi altro che come indeterminate e non sintetizzabili». La nascita dei partiti politici se è vero che ha permesso di «socializzare alla vita politica una popolazione» d'altra parte ha fatto sì che la fedeltà ideologica invece della competenza li trasformasse in soggetti autoreferenziali diffidenti verso i tecnici. Oggi i politici di professione compongono per Pizzorno un «sistema rappresentativo per campioni» e l'istituzione elettorale è diventata una gara sportiva. «Il richiamo alla sovranità popolare - scrive il sociologo triestino - si presenta semplicemente come sotterfugio concettuale per giustificare la classe politica stessa». È difficile stabilire quali spazi possano ancora esserci per «raddrizzare» il sistema della nostra democrazia rappresentativa che, in ogni caso si disegni, «esce storta» alla prova dell'incapacità dei governi di decidere sul futuro dei cittadini. Un'astratta concezione riformista della politica pensò che il principio di maggioranza potesse garantire sulla qualità delle competenze, quindi dei programmi e delle scelte, ma così purtroppo non è successo. A partire dalle vicende di Tangentopoli, con la crisi dei partiti e la «disarticolazione» della politica, si sono prodotte le più devastanti modificazioni della città che hanno visto gli urbanisti assecondare le richieste dei politici che dal dopoguerra sono spesso stati scelti in base al criterio di «premiare coloro che avevano portato maggiore aiuto al partito» (Pizzorno). Purtroppo come scrive Alessandro Balducci nella sua incisiva postfazione: «una parte non irrilevante della produzione mediocre dell'urbanistica italiana dagli anni sessanta fino a tutti gli anni ottanta si spiega anche così». In quella stagione della storia recente del nostro paese poche sono state le esperienze di coinvolgimento dei cittadini nella progettazione urbanistica. In assoluto, tra le più rilevanti, dobbiamo ricordare quelle di Giancarlo de Carlo a Rimini e a Terni. Gli scritti dell'architetto genovese su quelle esperienze sono ora riproposti nel saggio *L'architettura della partecipazione* (Quodlibet, pp.144, euro 14). Il titolo riprende quello della conferenza che De Carlo tenne nel 1971 al Royal Australian Institute of Architects di Melbourne, chiamato per ultimo dopo Jim M. Richards e Peter Blake a rispondere alla domanda su come si sarebbe contrassegnata l'architettura degli anni '70. Per scoprirne la straordinaria attualità, sebbene siano trascorsi molti anni, sarebbe utile partire proprio da questo intervento per riprendere un discorso interrotto e spesso travisato sul tema della partecipazione. Scrive Sara Marini nell'introduzione che De Carlo «disegna una visione sfaccettata della partecipazione, caratterizzata da un marcato astio verso ambigue utilizzazioni e facili strumentalizzazioni della stessa». È assodato, infatti, che i «conformismi» e le «retoriche salvifiche» (Bianchetti) furono anche una sua preoccupazione. Il dato certo è che De Carlo è stato il solo a verificare sul campo la complessità dell'architettura della partecipazione che in molti casi lo ha visto perdente com'è successo a Rimini quando, incaricato di intervenire nel centro storico della città romagnola i suoi contributi - «concreti, realistici, strutturalmente eversivi» (Zevi) - finirono in un nulla di fatto. Sarà così ad Ameglia, come ricorda Pizzorno nel saggio precedente, dove De Carlo sarà «messo in minoranza da una maggioranza». Negli anni settanta, però, le competenze di un urbanista si collegavano alle politiche riformiste di partiti interessati a trasmetterle nelle istituzioni oltre che a impossessarsene essi stessi. Tutto il contrario di quanto accade oggi: il «gioco della deliberazione» esclude qualsiasi dialettica tra tecnici e politici. «La differenza tra deliberazione e rappresentanza - ci ricorda Pizzorno - è che nella prima la discussione mira a far tacere gli interessi dei partecipanti; nella seconda è il contrario». In merito a queste differenze, De Carlo è stato ancor più esplicito. Egli comprese che nell'epoca postindustriale è il processo della cooptazione dei saperi da parte dell'architetto-urbanista a causare il «disastro sociale e politico» perché «divide gli esperti, quelli che 'sanno' e 'sanno fare' da quelli che non sanno neppure 'perché' si fa». **Nessun maquillage.** A Terni, con il Villaggio Matteotti progettato per gli operai delle Acciaierie, l'architetto genovese trasforma un agglomerato di case malsane in un esemplare progetto di riqualificazione urbana. Sottopone al giudizio della direzione aziendale e del consiglio di fabbrica cinque ipotesi di intervento. Tra queste esclude sia quella di incremento speculativo delle cubature sia quella di un inutile maquillage dell'esistente, per scegliere quella che consisteva nell'edificare tre piastre sovrapposte entro le quali inserire le abitazioni, i servizi con i loro collegamenti pedonali. La cronaca narrata da De Carlo conserva ancora la sua carica di suggestione nella spiegazione di come la tipologia delle abitazioni, così come la nuova configurazione del quartiere, si definiscono solo chiarendo prima i bisogni reali «complessivi» e poi quelli «specifici» dei 1800 operai che avevano bisogno di una casa. Se è stata la «tensione rinnovatrice» a produrre quell'esperienza, è la «chiarezza» della lezione decarliana l'elemento più importante che l'ha sottesa. Senza la chiarezza non c'è comunicazione tra gli individui, quindi è impossibile finalizzare il risultato di una buona «organizzazione urbana». Imporla non è compito delle istituzioni che non sono di

loro «sagge, giuste, sane». Inoltre, anche le tecniche, le regole e le poetiche messe a punto nel secolo scorso dalla modernità architettonica hanno mostrato tutti i loro limiti pretendendo di modificare in modo assoluto comportamenti e abitudini. In questa fase esasperata dell'«idolatria della tecnologia alta» (smart grid city), l'urbanistica che nella città delle reti svilupperà forme e spazialità sempre più innovative e complesse, dovrà essere valutata nelle sue capacità di socializzazione, altrimenti per il prossimo futuro non si vedranno che crescere disagio e disuguaglianze.

## **Essere bambini a Palermo tra Iris, criminali e poliziotti** - Marco Giusti

È un buon momento per i giovani registi e attori che vengono dai programmi Mediaset, da Zelig, Le iene, Colorado. Ultime vere fucine di comici e artisti di talento. Pif, ad esempio, nome d'arte di Pierfrancesco Diliberto, autore di questa riuscitissima opera prima, *La mafia uccide solo d'estate*, cioè come crescere in questi ultimi trent'anni in una Palermo dominata dalla presenza della mafia e dei suoi crimini, si è proprio costruito dentro i programmi Mediaset. Prima come operatore e coautore dei servizi di Victoria Cabello a *Le iene*, e poi anche come protagonista in prima persona dei suoi stessi servizi. Se un film come *Sole a catinelle* - di Gennaro Nunziante con Checco Zalone - parte dalla fine del berlusconismo per constatarne i danni, il film di Pif, ugualmente «politico», affronta dal di dentro il crescere nell'Italia malata degli anni '90. E con risultati davvero interessanti. «Minchia, che cantante sticchiusa!», se ne esce Leoluca Bagarella al suo amico Totò Riina vedendo una foto di Spagna sulla copertina di un giornale. Poco più avanti, in una Palermo caldissima, un bravo picciotto cerca di spiegare l'uso del telecomando per azionare il condizionatore d'aria a un Riina poco tecnologicizzato. Ovviamente quando dovrà far saltare in aria Borsellino e la sua scorta, Riina avrà capito l'uso del telecomando. La mafia, in un film italiano, come dimostrano esempi illustri, da *L'onorata società* di Riccardo Pazzaglia con Franco e Ciccio a *Johnny Stecchino* di Roberto Benigni, può fare anche ridere. Più difficile far ridere con la mafia storicizzata, inquadrata cioè nel suo tempo e con azioni criminose e personaggi celebri della famiglia, e della nostra politica, ricostruiti alla perfezione come in questo film, presentato in gara al Festival di Torino. Vediamo come si cresce sotto la mafia a Palermo nascendo nel 1969 e procedendo in mezzo al trionfo sanguinoso di Riina e dei suoi uomini, grazie al sostegno di un governo democristiano colluso che non sa, o non vuole, difendere i suoi uomini migliori, pronti a saltare in aria assieme alle scorte. E proprio agli agenti di giudici e magistrati, che hanno lasciato la vita a Palermo, è dedicato il film, che trova la sua strada migliore non tanto nella ricostruzione dei rapporti Stato-mafia alla Marco Travaglio, quanto nell'unire la scrittura comica del quotidiano dei mafiosi e dei palermitani, per bene e non, alla scrittura della storia mafiosa e criminale della città. Dove funziona davvero è nella grande parte di descrizione della Palermo anni '70 e '80 in cui il piccolo Arturo, interpretato dal miracoloso Alex Bisogni, impara a muoversi, a vivere, a innamorarsi, fra un padre cialtrone, Rosario Lisma, una madre poco attenta, Barbara Tabita, un prete colluso che farà una brutta fine, Ninni Bruschetta, un giornalista serio, Claudio Gioè, la ragazzina che gli fa perdere la testa, Flora, Ginevra Antona e mille personaggi della mafia e delle forze dell'ordine. Pif sceglie benissimo gli attori che interpretano Riina, Antonio Alveario, Bagarella, Domenico Centamore, ma anche il giudice Rocco Chinnici, Enzo Salomone, e Boris Giuliano, Roberto Burgio, che insegnerà a Arturo l'importanza delle Iris, dolci ripieni di ricotta e cioccolato. Non solo sono tutti inediti e credibili, ma riescono a farci ridere e nello stesso tempo a farci paura, nella grande tradizione del *Johnny Stecchino* di Billy Wilder e poi di Benigni. Il gioco funziona un po' meno quando ai bambini si sostituiscono Pif e Cristiana Capotondi, come Arturo e Flora adulti, forse perché si perde quella freschezza che portavano proprio i ragazzini rispetto alla storia di mafia. Ma l'impostazione non cambia, anzi, visto che si mettono in scena con grande accuratezza prima tutta la dinamica dell'omicidio di Salvo Lima, presentato nel film come una macchietta (Totò Borgese), poi quella che porterà alla morte di Falcone e Borsellino. Se *L'ultima ruota del carro* di Veronesi cerca una strada alla Luigi Zampa per raccontare gli ultimi quarant'anni di storia italiana visti attraverso la vita di un non protagonista che sembra sempre sfiorare gli eventi o incapparci per caso, *La mafia uccide solo d'estate* ha un progetto più ambizioso e meno bozzettistico, perché ricostruisce gli anni delle grandi stragi mafiose dal cuore di una città dove mafiosi, cittadini, collusi e tutori dell'ordine convivono. Ne viene fuori un ritratto profondo e sentito sia di una città abbandonata dallo stato che di una infanzia violenta dove si dovrà per forza di cosa aprire gli occhi e giudicare e dove niente avviene per caso. Il piccolo Arturo passerà così dalla venerazione per Giulio Andreotti, tipici di una certa piccola borghesia cattolica meridionale, alla protesta di piazza contro uno stato che non solo non ti difende, ma che sta proprio da un'altra parte. Magari non è un film del tutto riuscito, ma in questa stagione è un'opera prima importante e pure molto divertente, perché Pif sembra sapere esattamente quello di cui sta parlando e che descrive. La sua non è la Palermo delle fiction e la sua storia d'Italia non è mai banale.

*LA MAFIA UCCIDE SOLO D'ESTATE, DI PIF, CON CRISTIANA CAPOTONDI, CLAUDIO GIOÈ, ITALIA 2013*

**Fatto Quotidiano – 27.11.13**

## **Sperimentazione, 70 miliardi per chi farà ricerca senza test sugli animali**

Nella scienza del futuro made in Europe non ci sarà presto più spazio per la sperimentazione animale. Il nuovo programma quadro per la ricerca Horizon 2020 approvato dal Parlamento europeo prevede oltre 70 miliardi di finanziamenti per soggetti pubblici o privati che fanno ricerca in modo innovativo, il che esclude i classici test da laboratorio sugli animali. Si tratta del quadro pluriennale 2014-2020 per la ricerca Horizon 2020, il più grande programma di ricerca mai promosso dall'Europa, uno dei pochi capitoli di spesa del prossimo bilancio settennale Ue con segno positivo, ovvero aumentato da 50 a 70,2 miliardi. L'incremento si deve in gran parte alla creazione di un nuovo pilastro, quello della "Leadership industriale", uno strumento forte di 17,01 miliardi di euro che si propone di accompagnare l'industria e in particolare le piccole e medie imprese (a loro spetteranno almeno 3,4 miliardi) nello sviluppo di "processi innovativi". Questa innovazione si traduce nei laboratori di ricerca nello spostare il focus dei test dal "animal relevant" al "human relevant", ovvero sostituire ratti e criceti con riproduzioni robotiche e di microingegneria, perché, come recita un famoso slogan anti vivisezione, "non siamo ratti di 70 kg". Una cosa che negli

States stanno cercando di fare da tempo, come testimonia il “National Institute of Health’s automated robot-technicians”, il laboratorio robotico più avanzato al mondo del valore di 50 milioni di euro e di proprietà del governo Usa, che lo sta usando per testare sostanze chimiche al ritmo di centinaia a settimana invece degli anni che ci vorrebbero con i test sugli animali. “La ricerca con l’utilizzo degli animali deve rispettare l’articolo 13 del trattato di Lisbona (gli animali sono esseri senzienti, ndr) e va soddisfatto il requisito stesso di sostituire, ridurre e ridefinire l’utilizzo di animali per la ricerca scientifica”, si legge nel testo di Horizon approvato a Strasburgo (un testo principale più altri quattro rapporti sull’applicazione dei differenti programmi specifici). Insomma come sottolinea Gaia Angelini di Humane Society International, “Horizon 2020 costituisce l’opportunità finanziaria degli Stati europei per utilizzare e sviluppare le tecnologie più avanzate già presenti in Usa e altri paesi che permettono oggi di testare sostanze chimiche, fare ricerca farmacologica e medica ricorrendo alle scienze del 21esimo secolo che non utilizzano animali”. Questo sia per motivi etici ma anche pratici, perché come ha evidenziato uno studio del 2004 della Food and Drug Administration (FDA) americana, le tecnologie testate sugli animali registrano un grado di insuccesso del 90% quando tradotte sull’uomo. Insomma Horizon 2020, con i suoi 70,2 miliardi di finanziamento e il suo focus sull’innovazione (Future and Emerging Technologies FET), offre la piattaforma finanziaria e normativa per accedere alle tecnologie innovative e voltare pagina per sempre sulla sperimentazione animale. Un passo che forse non accoglierà tutti i favori del mondo scientifico, che considera ancora “indispensabile” la sperimentazione gli animali, ma sicuramente quelli della maggior parte dei cittadini europei. Recentemente è stato infatti raggiunto l’obiettivo del milione di firme della proposta di legge popolare europea Stop vivisection, che chiede alla Commissione europea l’abrogazione della direttiva 2010/63/UE con la presentazione di una nuova proposta di direttiva che sia finalizzata al definitivo superamento della sperimentazione animale e che renda obbligatorio per la ricerca biomedica e tossicologica l’utilizzo di dati specifici per la specie umana in luogo dei dati ottenuti su animali. Forse con il programma Horizon 2020, ricerca ed opinione pubblica potrebbero trovare un punto d’incontro.

## **Grafene, Cnr scopre che impulsi luminosi accelerano capacità di condurre elettricità**

Basta un brevissimo impulso luminoso per accelerare la capacità di condurre l’elettricità da parte del “materiale delle meraviglie”, il grafene. La scoperta, italiana, è pubblicata sulla rivista Nature Communications e apre un nuovo campo per sviluppare celle solari più efficienti. La ricerca è stata condotta dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) attraverso l’Istituto di Nanoscienze (Nano-Cnr) e l’Istituto di Fotonica e Nanotecnologie (Ifn-Cnr) e in collaborazione con Politecnico di Milano, Normale di Pisa, e le università britanniche di Cambridge e Manchester. Tutti partecipano al progetto europeo sul Grafene, finanziati con un miliardo per i prossimi dieci anni per favorire le applicazioni del grafene in più settori. I ricercatori hanno notato che quando il grafene viene colpito da impulsi luminosi molto brevi, si innesca un processo di moltiplicazione a cascata degli elettroni in questo materiale sottile come un atomo e che ha solo due dimensioni. Per Marco Polini, dell’Istituto Nano-Cnr di Pisa, studiare questo comportamento potrebbe essere la “chiave per capirne e sfruttarne al meglio le eccezionali proprietà: conduzione di elettricità e calore migliore del rame, leggerezza e resistenza maggiori dell’acciaio”. Quello che accade, spiega Polini, è che “per ciascun fotone assorbito dal grafene, più elettroni si mettono in moto e incrementano la corrente elettrica”. E’ un fenomeno rapidissimo, osserva Giulio Cerullo, dell’Istituto Ifn-Cnr e del Politecnico di Milano. Avviene infatti “in appena un centinaio di femtosecondi, ossia in meno di un milionesimo di milionesimo di secondo”.

## **Grecia, virus Hiv autoiniettato? Dati Oms ridimensionati ma il problema resta**

Francesco Spinazzola

L’infezione da Hiv è certamente uno dei principali flagelli che hanno colpito l’umanità nel corso della storia. Non tanto per il numero assoluto di vittime, comunque estremamente elevato, quanto per le numerose implicazioni di tipo sociale, psicologico ed anche economico collegate. In questi giorni ha fatto scalpore, a proposito di tali implicazioni, la smentita compiuta dall’Oms-Who della notizia contenuta nel suo rapporto secondo cui molte nuove infezioni da Hiv in Grecia siano intenzionalmente causate in coloro che fanno uso di droghe per via endovenosa per acquisire lo status di sieropositività per tale virus e garantirsi il sussidio di €700,00 mensili. In una situazione economica di crisi particolarmente dura, come quella che sta attanagliando il paese ellenico da almeno sei anni, è indubbio che risulti plausibile che a qualcuno tale cifra possa fare gola. Ma come si dice dalle nostre parti, la moglie che vuol far dispetto al marito... E’ infatti non era vero. La notizia era basata su alcuni articoli pubblicati, probabilmente con scarsa attenzione, dal Lancet, doi:10.1016/S0140-6736(13)62019-X e non corrispondeva, se non in parte a verità. Il portavoce dell’Oms-Who Gregory Haertl ha affermato su Twitter che nessuno in Grecia si auto-inocula il virus Hiv in modo intenzionale. In una dichiarazione ufficiale l’Oms-Who ha aggiustato il tiro, affermando che la metà dei nuovi casi si sono verificati fra i tossicodipendenti per via endovenosa, fra di loro qualcuno risulta l’abbia fatto deliberatamente. E’ comunque vero che i casi di nuove infezioni da Hiv fra i tossicodipendenti sono aumentati negli ultimi anni del 52%. In realtà le ragioni dell’aumento rimangono multifattoriali e si aggiunge che comunque si deve compiere ogni sforzo per ridurre il rischio di contrarre l’infezione a coloro che praticano l’uso di sostanze stupefacenti per via endovenosa. Il Keelpno, il principale istituto di ricerche epidemiologiche greco, ha messo in evidenza che il tasso di infezione da Hiv in Grecia è aumentato di tre volte in questi ultimi dieci anni, passando da 3,9 ogni 100.000 abitanti nel 2003 a 10,9 nel 2012. E’ facile immaginare un parallelo con la situazione italiana. Anche in questo Paese stiamo vivendo una crisi economica che minaccia di essere altrettanto devastante di quella greca. È quindi fondamentale non abbassare la guardia nei riguardi della realizzazione di tutte le procedure idonee a contenere la diffusione dell’infezione nella popolazione. Pertanto mi preme sottolineare la necessità che a tutti i livelli istituzionali vengano proposte delle nuove e più incisive campagne di

educazione sanitaria mirate all'informazione del pubblico nei riguardi di un pericolo che è ancora molto vivo e che in tempi di penuria monetaria e di disgregazione sociale può paradossalmente tornare a diffondersi ed a nuocere.

## **Conferenza dei Rettori italiani: lascia o raddoppia?** - Federico Del Giudice

In politica, si sa, è facile imbattersi in posizioni politiche non troppo coerenti e che lasciano spazio all'ambiguità. Ancor più spesso capita che soggetti politici o istituzionali, a seconda delle stagioni e a volte degli interessi in campo, assumano delle iniziative o restino in silenzio. Tra i soggetti istituzionali che maggiormente hanno giocato a posizionarsi o meno nel dibattito pubblico sull'Università e la Ricerca ci sono senza dubbio i Rettori degli atenei italiani e l'associazione privata (ma paradossalmente considerata al pari di un'istituzione) denominata C.R.U.I. (Conferenza dei Rettori Italiani). Lo schema è stato più o meno questo negli ultimi 5 anni: dinanzi a tagli lineari i capi degli atenei italiani si sono sovente "stracciati le vesti", denunciando e le manovre depressive del mondo universitario italiano; quando, invece, Governo e ministri hanno operato radicali riforme che sconvolgevano il carattere pubblico e la democrazia degli atenei i Rettori si sono trincerati dietro un assordante silenzio o addirittura si sono fatti sponsor e sostenitori. Emblematico e di portata storica fu il caso dell'endorsement che i rettori fecero per la riforma Gelmini (per un riassunto delle posizioni [vedi questo link](#)) proprio mentre il Movimento studentesco del 2010 provava a contrastarla in tutti i modi. In tante occasioni il massimo consesso nazionale dei Rettori è rimasto silente e paradigmatico è stata una mancata pronuncia sul disegno politico progressivo che il Miur sta portando avanti in relazione al binomio, ormai inscindibile, tra Valutazione e Finanziamenti. Mai nessun Rettore ha denunciato il filo diretto che lega svariati provvedimenti; 1) il DM 47/13 (più famoso con l'acronimo di Ava) che ha sconvolto i criteri di valutazione di didattica e ricerca con il chiaro intento di ridurre l'offerta formativa ed incentivare il numero chiuso; 2) il Decreto del Fare, che ha previsto un graduale ma sensibile aumento della quota premiale del F.F.O. vero e proprio strumento di arbitraria discriminazione tra gli atenei; 3) il Decreto Programmazione 2013/15, che incentiva (sempre in tema di finanziamento agli atenei) l'espulsione dai percorsi formativi degli studenti fuori corso; 4) ed il recente Decreto Punti Organico 2013, che mira a cancellare definitivamente molti atenei limitando totalmente le assunzioni di personale docente e non a fronte dei fisiologici pensionamenti. A questo punto un paio di domande sorgono spontanee: da che parte stanno la C.R.U.I ed i suoi componenti? Non sarà mica che i Rettori alzano la voce solo in occasione della diminuzione di fondi da gestire e di provvedimenti che diminuiscono il loro potere (baronale) negli atenei? In occasione della riunione ufficiale tra la ministra Carrozza ed i Rettori delle università meridionali, con ad oggetto proprio il DM Punti Organico 2013, scopriremo se gli "ermellini" si accontenteranno nuovamente delle solite briciole concesse per placare la loro inusuale levata di scudi. Se la risposta dovesse essere quella della solita resa incondizionata, verrebbe in toto tradito il senso delle rivendicazioni che negli ultimi giorni hanno trovato una notevolissima eco in moltissimi atenei del Mezzogiorno d'Italia tramite il lancio di svariati appelli di studenti, ricercatori e personale docente e non (Puglia, Campania, Calabria e Molise) che hanno posto dinanzi all'opinione pubblica il più che concreto pericolo di scomparsa di decine di Università del Meridione d'Italia proprio a causa del combinato disposto tra le suddette sciagurate norme. L'Università italiana, come noto, non è priva di contraddizioni, e gli avvenimenti che si svolgeranno il 28 novembre a Roma potrebbero definitivamente indicarci una delle strade da intraprendere per cancellarle: la denuncia della complicità dei Rettori con lo sfascio di Università e Ricerca.

*Repubblica – 27.11.13*

## **Così le relazioni umane ci salvano dall'indifferenza** – Luciana Sica

Al cuore del nuovo libro di Eugenio Borgna c'è una riflessione molto tesa sulla sofferenza e la malattia, sulla loro significazione umana, con un continuo rimando alla lezione di Rilke: il dolore riconduce nella interiorità la exteriorità della nostra esperienza del mondo. E il compito di un medico sarebbe anche quello di riconoscere alla persona che "cade" nella malattia la ricerca oscura di un "altro" destino, comunque l'esigenza e la via di una trasformazione, paradossalmente più vicina alla vita rispetto a certe sue sonorità tanto vuote e assordanti. Certo, se Borgna fosse solo uno psichiatra, per quanto straordinario, La dignità ferita (Feltrinelli) avrebbe potuto deragliare tra i vagoni plumbei di una disciplina che spesso sembra difettare di ogni vita. Ma Borgna, quel signore che nella stagione basagliana ha smantellato il manicomio di Novara, è un intellettuale innamorato di poesia e di letteratura, e quindi di musicalità delle parole, di filosofia - delle più ardite esplorazioni della mente piuttosto che di tecnicismi astratti. Con lui il pericolo di ritrovarsi per le mani un orrendo, illeggibile manuale non c'è mai stato, ne ha scritti tanti di libri bellissimi, difficilmente poteva esserci ora il rischio dell'aridità concettuale e della noia. Qui - in queste pagine appassionate, coinvolgenti - del corpo ferito dalla malattia si parla innanzitutto come dell'espressione di un'intimità dell'anima oltraggiata dalla perdita della fiducia e della speranza. Borgna cita Guerra e pace di Tolstoj: il profondo dolore di Natascia suggerisce che ogni malattia, non solo quella psichica, ha una sua propria forma legata a diversi stati d'animo, alle emozioni meno trasparenti e dicibili. Lo stesso Thomas Mann, nei Buddenbrook, scrivendo del tifo che colpisce un adolescente, entra a pieno titolo nelle enigmatiche correlazioni tra anima e corpo, convinto già allora che ogni malattia somatica sempre si accompagna a risonanze psichiche decisive nell'aiutarci a resistere o meno alla malattia. Per dirla con la sobrietà elegante di Borgna, "non sono cose dimostrabili, ma il vivere e il morire sono intrecciati l'uno all'altro; e talora si muore quando non c'è più il desiderio di vivere, e talora non si muore quando ci sia il desiderio di vivere: questo, forse, è possibile immaginarlo". Fonte originaria dei diritti umani, al centro del lessico della sinistra di ogni tempo, la parola "dignità" che qui impegna l'autore - non solo sul versante della relazione terapeutica - oggi sembra particolarmente ferita dall'indifferenza e dal male nelle sue infinite forme di espressione. Scrivendo delle sue fondazioni storiche e filosofiche, ma anche delle lacerazioni della dignità, è forte il "j'accuse" di Borgna nei confronti della sua disciplina amata-odiata che in anni non lontanissimi (e ancora oggi con altre modalità) si è così colpevolmente alleata alla sociologia e alla politica teorizzando la distinzione tra una vita degna di essere vissuta, quella "normale", e la vita che

invece non lo sarebbe, contrassegnata dalla difficoltà del fare, dall'impossibilità dell'eterna efficienza. E invece, puntualizza Borgna citando Kant, ogni essere umano è o dovrebbe essere sempre un fine e mai un mezzo, ogni uomo conta al di là di ogni sua particolare connotazione: possiamo offenderne la dignità, non rispettandola, anche con le parole che diciamo o che soprattutto non diciamo, ma può anche darsi che non riusciremo mai a privarlo del tutto di quel suo sentimento così soggettivo e mai del tutto violabile. Certamente sanguinano le ferite alla dignità delle persone, quando escludiamo di avere tempo per quella minima attenzione - appartiene all'ordine della grazia, diceva Simone Weil - che consenta di andare incontro alle loro attese e alle loro angosce. Qui il pensiero di Borgna non esita ad allargarsi a una sfera decisamente politica, con una denuncia del silenzio, di quella che lui chiama l'indifferenza del cuore, davanti all'estremo dolore degli ultimi della terra - così vicini così lontani - che tutto lasciano alle spalle nella speranza spesso impossibile di cambiare la propria vita, anzi di salvarla. Secondo l'autore, non si coglie il dramma di ogni forma di malinconia e di solitudine umana, proprio come di ogni forma di emigrazione, se innanzitutto non si rispetta la presenza di una struggente nostalgia di vicinanza umana e di qualche accoglienza. Ci sono modi di essere, forme di vita, che aiuterebbero a mantenere la dignità e a testimoniare la grazia, con la possibilità di creare relazioni umane dotate di senso, più autentiche e creatrici. Qui Borgna chiama in soccorso un grandissimo come Josif Brodskij, il Nobel russo per la letteratura nell'87, che poco prima di morire in un suo bellissimo saggio ricollegava la dignità umana alla gentilezza e alla civiltà dei modi: un modo di conoscere le persone e di prendersene cura, di evitare sempre le parole che feriscano, un ponte che consente di uscire dai confini angusti della soggettività a favore di invisibili alleanze e comunità di destino. Non proprio un discorso astratto, visto che le relazioni quotidiane sono radicalmente influenzate dalla presenza o dall'assenza della gentilezza, nei modi di essere e nei modi di parlare. Eppure sì, il tutto rischia di suonare come qualcosa di nostalgico, in un mondo dove trionfa la disfatta di ogni mitezza (del sorriso e delle lacrime, non esita a scrivere Borgna), in un carosello senza fine di parole, silenzi, gesti che fanno male, non arginano affatto paure e fragilità, lasciando un senso penoso di vuoto e di smarrimento. Cosa possa fare la psichiatria per il rispetto della dignità, è nella tesi radicale di questo libro coraggioso di Eugenio Borgna: una scienza umana e sociale - non solo naturale - può e deve indicare l'importanza psicologica, e anche politica, di relazioni interpersonali che non siano divorate dalla funzionalità ma animate dalle "ragioni pascaliane del cuore", consegnando un qualche senso al dolore e a volte alla disperazione. Una tesi nel segno dell'ottimismo, che lo stesso Borgna non trascura come pura ma necessaria illusione.

*La Stampa – 27.11.13*

## **La verità sulla strage di Brescia. Se uccidi un uomo, uccidi il mondo**

Ferdinando Camon

I tedeschi hanno un problema terribile, lo chiamano «il passato che non passa», ed è questo: come possono andare avanti, lasciandosi alle spalle i crimini mostruosi che hanno commesso nella seconda guerra? La generazione dei padri non sa come consegnare quel passato alla generazione dei figli. Perciò non ne parla. Di fatto, applica un insegnamento del filosofo Habermas, assurdo sul piano teorico, che dice: «Il passato di un popolo è quella parte del suo passato che il popolo accetta». Come dire: il passato è figlio del presente. Bello. Ma la verità è l'esatto contrario: il presente è figlio del passato. L'abbiamo sempre creduto un problema tedesco, ma è diventato anche un problema italiano: abbiamo accumulato tante colpe negli ultimi decenni, omicidi e stragi impuniti, non siamo riusciti a fare giustizia, e finché non facciamo giustizia quel passato non passa, fermenta nel nostro cervello come un tumore, e poiché la nostra difficoltà a fare giustizia dipende anche o soprattutto dalla non-collaborazione dello Stato, o di parti dello Stato, questo problema intorbidisce il rapporto di noi cittadini col nostro Stato. È un rapporto malato. Fare giustizia degli attentati e delle stragi che un popolo patisce rientra nel dovere di protezione e di sicurezza, che è il compito principale di uno Stato: uno Stato nasce ed esiste per questo. Se fallisce in questo, fallisce nella sua essenza. Se in quel fallimento c'è una dose di consapevolezza e di volontarietà, dello Stato o di una parte dello Stato, allora il cittadino si pone il problema se lo Stato lo difende o se deve difendersi dallo Stato. Questo problema è tenuto aperto dall'assenza di verità su tante stragi, di Milano, Brescia, Bologna, nelle piazze, nelle stazioni, nei treni, nei cieli, come quello di Ustica. Troppe volte la giustizia è arrivata a comporre quasi interamente il puzzle della verità: c'erano tutti i tasselli, coerenti e concordanti, tranne qualcuno, ma quel qualcuno mancava non perché non fosse stato trovato ma perché era stato levato. Nel caso della strage di Brescia, quel qualcuno, uno solo, mancava non perché non ci fosse, ma perché qualcuno diceva che non c'era. Si poteva arrivare a condanna, in quel processo. Fosse stato un processo per mafia, con quelle prove e quegli indizi e quelle testimonianze, la condanna sarebbe stata pronunciata, senza dubbio. Ma questo è un processo per strage. E nelle stragi scattano coinvolgimenti e interessi che scavalcano la Giustizia e il popolo, e toccano il Potere. Processare le stragi significa processare il Potere, una parte, non sappiamo quanto grande, del Potere. Un processo per strage è uno scontro tra Popolo e Potere. Da tanti decenni, il Popolo esce sconfitto. In ogni strage ci sono tante vittime ognuna delle quali è un mondo. La cultura ebraica ha diffuso un motto del Talmud, per premiare i giusti che aiutavano gli ebrei: «Chi salva un uomo, salva il mondo». Percorrendo con tenacia l'iter della strage di Brescia (i processi, udienza per udienza; il viaggio della bomba, da Venezia a Brescia, città per città, alloggio per alloggio), per scrivere Una stella incoronata di buio (Einaudi), libro inobliscabile che strizza il cuore e sveglia il cervello, Benedetta Tobagi, figlia di Walter, il giornalista assassinato dalle Brigate Rosse, applica il motto speculare: «Chi uccide un uomo, uccide il mondo». Benedetta parte dalla lapide con i nomi delle vittime di Brescia, poi entra in ciascuno di quei nomi e lo apre per ricostruirne il mondo. Un mondo abbagliante di minuscoli progetti, intimi amori, viaggi, sogni...: umanità. Si chiede, l'autrice: «Sentiranno mai il peso del male che han fatto, gli stragisti? Crolleranno mai, sotto quel peso?». Ahimè no. I piccoli esecutori possono crollare, come nel caso di Brescia (poi però il collaborante ha un ictus, e le sue testimonianze si fanno confuse), ma i grandi teorici, i neri angeli sterminatori, sono a prova di crisi. Non impazziranno mai. Perché sono già pazzi.



## **Nabokov, il tiranno è un rospo ottuso** – Nadia Caprioglio

Nelle sue famose Lezioni di letteratura, a proposito di Kafka, Vladimir Nabokov scrive che nella «Metamorfosi c'è una figura centrale, dotata di una certa dose di pathos umano, in mezzo a personaggi grotteschi o senza cuore, a figure ridicole o orripilanti». Lo stesso commento si potrebbe applicare al suo secondo romanzo scritto in inglese nel 1947, *Bend sinister*, riproposto oggi da Adelphi in una nuova traduzione italiana con il titolo *Un mondo sinistro*, che ben suggerisce l'intento di «descrivere una distorsione nello specchio dell'esistenza, una svolta sbagliata presa dalla vita». La narrazione comincia da una pozzanghera di acqua piovana che, pur trovandosi nell'ombra di un uggioso tramonto di novembre, riflette un pallido spicchio di cielo. Il professor Adam Krug la osserva dalla finestra dell'ospedale in cui l'amata moglie Olga sta morendo. La pozzanghera ricompare come tema ricorrente lungo tutto il romanzo, come macchia d'inchiostro, latte versato o limpido specchio in cui si riflette la visione di Olga, a testimoniare i ricordi liquidi dell'adolescenza di Krug. Il presente, invece, è «uno specchio deformante di terrore» in cui Krug, diventato filosofo di fama internazionale, si trova ad affrontare l'ottuso e crudele dittatore Paduk, suo vecchio compagno di liceo, «noioso, banale e intollerabilmente meschino», all'epoca soprannominato Rospo, fondatore del Partito dell'Uomo Comune. Appropriatosi della vaga teoria di «un vecchio iconoclasta», secondo cui esisterebbe «una calcolabile quantità di coscienza umana distribuita fra l'intera popolazione del globo», nell'iniquità della cui distribuzione consisterebbero tutti i mali dell'umanità, Paduk, in nome di un equilibrio economico e sociale, vuole imporre l'uniformità spirituale, la dottrina del «pensiero comune» in grado di condurre alla felicità completa. Nel suo romanzo più politico, nonostante nell'introduzione affermi di non essere uno scrittore «né didascalico, né allegorico», Nabokov descrive un astratto paese totalitario in cui si parla una lingua ibrida, che offre all'autore lo spunto per geniali giochi di parole e sottili anagrammi sul registro del russo e del tedesco. Lo scontro tra il filosofo e il tiranno pone il problema dell'intellettuale dimidiato fra scrittura e avvenimento, fra l'etica e l'estetica. La posta in gioco è l'anima di Krug che non cede al nuovo ordine politico né con le minacce personali e la chiusura dell'università in cui insegna, né con l'arresto e la morte degli amici più cari. Se tempo e spazio fossero una cosa sola, la fuga, forse, potrebbe sostituire la qualità del passato, la voce di Olga che legge le fiabe al piccolo David, con la qualità di un paese in cui il figlio possa crescere in sicurezza e libertà, «una spiaggia lunghissima punteggiata di corpi, un miele solare...». Ma ormai è tardi, si può solo sperare che l'incubo finisca, che una grande falena batta contro la finestra e riporti in superficie il paradiso quotidiano, con le sue pillole per dormire e il bicchiere di latte sul comodino.

## **Mao, le schiave e il codice enigma. L'incredibile storia del compagno Bala**

Enrico Franceschini

LONDRA - Se un romanziere scrivesse un libro con una trama simile, è probabile che editori e critici lo respingerebbero perché esageratamente fantasioso. Troppa carne al fuoco in una singola vicenda: donne schiave, sette religiose, maoismo e per finire anche un genio della matematica, artefice della decifrazione del Codice Enigma, il linguaggio segreto con cui i nazisti comunicavano durante la seconda guerra mondiale. Eppure, mescolando tutti questi elementi, se ne ricava non un romanzo ma una storia vera: quella delle tre donne tenute in "schiavitù" per 30 anni in una casa di Londra, di cui hanno parlato i giornali di tutto il mondo nei giorni scorsi. A mettere la parola schiavitù tra virgolette, ora, è la stampa inglese: non perché il fatto non comporti abusi, violenze e coercizione, ma perché appare comunque più complesso e più complicato di un'ordinaria storia di moderno schiavismo, tipo quella di Natasha Kampusch, la ragazza austriaca rapita quando aveva dieci anni e sottoposta a otto anni di brutale prigionia, o a quello delle tre donne sequestrate per dieci anni in una casa in Ohio. Nel caso londinese, non sembrano esserci state violenze sessuali. E nemmeno catene, sbarre, prigionie sotterranee. Le manette che tenevano prigioniere le tre donne in un modesto appartamento del quartiere di Brixton erano invisibili. La materia che le componeva era un'ideologia di cui si sono quasi perse le tracce nel mondo di oggi: il maoismo. O perlomeno una forma di estremismo e di culto della personalità ispirato dal leader comunista cinese e dal suo pensiero. La notizia più grossa, pubblicata stamane da tutti i quotidiani inglesi, è che una delle tre donne, Josephine Herivel, 59 anni, è figlia di John Herivel, un matematico nord-irlandese che fu una delle figure chiave nella squadra di decrittatori di Bletchley Park che aiutò gli Alleati a sconfiggere il Terzo Reich nel secondo conflitto mondiale. Reclutato nel 1940 dalla Cambridge University, dove allora insegnava, lo studioso lavorò con un altro grande matematico inglese, Alan Turing, alla base segreta dello spionaggio britannico a Bletchley Park, e viene considerato il principale artefice della decifrazione del Codice Enigma: senza di lui, Gran Bretagna e Stati Uniti non avrebbero potuto leggere i messaggi in codice dei nazisti e la storia della guerra, a partire dallo sbarco in Normandia, avrebbe potuto essere diversa. Finito il conflitto, Herivel tornò a insegnare a Belfast con la moglie, anche lei una scienziata che aveva lavorato a Bletchley Park. Ebbero tre figlie, che tutte e tre brillarono a scuola e tutte e tre si trasferirono poi a Londra fra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70. Ma una delle tre, Josephine, interruppe gradualmente ogni rapporto con la famiglia, al punto che quando suo padre morì, nel 2011, i necrologi apparsi sui giornali citavano soltanto l'esistenza di due figlie, le sue sorelle. Josephine era entrata a far parte del Workers Institute of Marxism Leninism - Mao Zedong Thought (Istituto dei Lavoratori Marxista Leninista - Pensiero di Mao Tse Tung), il gruppuscolo fondato da Arvindan Balakrishnan, un indiano nato a Singapore ed emigrato a Londra, dove insieme alla moglie Chanda aveva dapprima militato in partitini comunisti di estrema sinistra, dai quali era stato tuttavia espulso per il suo eccessivo fanatismo. E così aveva creato un nuovo gruppo, mezza via tra un partito e una setta, basato presso una minuscola libreria di Brixton specializzata in libri e materiale politico comunista. Soprannominato "compagno Bala" e anche, ironicamente, "presidente Ari" (allusione al presidente Mao), Balakrishnan viene descritto come un piccolo uomo dotato di grande sicurezza in se stesso e di un certo carisma. Ora i media inglesi hanno scoperto foto, filmati e articoli su di lui che risalgono al 1978, quando un'altra donna del suo gruppuscolo, Sian Davis, 44 anni, morì cadendo dalla finestra del bagno della casa in cui la setta abitava. Sono così saltate fuori foto in cui si vede il "compagno Bala" camminare con aria spavalda, seguito a poca distanza da due delle "schiave": la prima

è Josephine Herivel, la figlia del grande matematico, l'altra è Aishan Mautum, una donna originaria della Tanzania. La morte sospetta della Davis non fu mai chiarita. Un'ipotesi è che tentò di fuggire e che fu spinta giù dalla finestra: dunque un omicidio, non un incidente né un suicidio. Al processo, Josephine rifiutò di rispondere alle domande del giudice e anche dei giornalisti, definendoli tutti "lacchè dell'imperialismo capitalista" e membri "di uno stato fascista". Secondo alcune fonti è possibile che la terza donna tenuta per 30 anni in presunta prigionia dal "compagno Bala" e dalla moglie, una trentenne di cittadinanza britannica, fosse proprio la figlia di Sian Davis, neonata all'epoca della morte della madre e tenuta nascosta dal gruppo. La polizia aveva avuto a che fare a più riprese con il "compagno Bala" e la sua setta o partitino che fosse. La libreria fu chiusa dalle autorità alla fine degli anni '70 perché accusata di nascondere materiale sovversivo. L'abitazione fu perquisita. Anche i servizi sociali ebbero contatti con quella strana famiglia. Ma nessuno aveva mai sospettato un caso di schiavismo. Eppure quando una settimana fa le tre donne sono fuggite dalla casa, con l'aiuto di una associazione di carità con cui erano entrate in contatto, Scotland Yard ha definito la vicenda proprio così e un detective ha affermato: "Nella mia carriera non avevo mai incontrato un caso di donne tenute in schiavitù per 30 anni". Se sia definibile o meno come schiavitù, ora non è chiaro. Non a caso è trascorso un mese dalla fuga delle tre donne dalla casa al momento dell'arresto del "compagno Bala", oggi 73enne, e della moglie Chanda, 69 anni; e non a caso la coppia è stata poi rilasciata su cauzione il mattino dopo (la prossima udienza è fissata a gennaio). Gli inquirenti dicono che le tre donne sono "traumatizzate e terrorizzate", che sono state picchiate, che chiedevano a Bala il permesso per fare qualsiasi cosa. Ma rivelano anche che inizialmente non volevano accusare il capo della setta di nulla e rifiutavano di testimoniare contro di lui. Pare evidente che siano state vittime di un prolungato lavaggio del cervello; ma anche che, almeno all'inizio, non fossero tenute in quella casa contro la propria volontà. Il processo insomma si annuncia difficile. Secondo le prime indiscrezioni, il "compagno Bala" e la moglie negheranno qualsiasi accusa di schiavismo. Dalla Malesia è arrivata la testimonianza della sorella di Siti Aishah Abdul Wahab, una delle tre donne segregate. Da tempo aveva perso le tracce della donna, cge era andata in Inghilterra per studiare insieme a un fidanzato, poi abbandonato forse per motivi politici. Un giallo (lo schiavismo) dentro un giallo (il maoismo) dentro un altro giallo (la decifrazione del Codice Enigma). Ce n'è davvero abbastanza per scrivere un romanzo, e forse anche troppo. Ma c'è di più. La vicenda ha spinto la stampa inglese, specie quella di destra, a strumentalizzare l'accaduto per mettere sotto accusa tutti i movimenti e partitini di estrema sinistra degli anni '70. Uno studioso qualificato come la professoressa Suzanne Newcombe, esperta di culti e sette presso la London School of Economics, afferma che questo caso "conferma che le estreme convinzioni ideologiche possono avere un effetto incredibilmente potente sul comportamento delle persone". Tariq Ali, docente della Oxford University e direttore della rivista New Left (Nuova Sinistra), ammette che molti gruppuscoli dell'estrema sinistra degli anni '70 ricreavano al loro interno meccanismi di culto della personalità simili a quello stalinismo che magari criticavano nei loro pamphlet; ma aggiunge: "I giovani entravano in quei gruppi per buone ragioni, per cambiare il mondo, per combattere lo sciovinismo e il maschilismo. Peccato che non sempre le lezioni predicate venissero apprese". E Brendan O'Neill, oggi columnist del Daily Telegraph, un tempo militante di estrema sinistra, conclude: "Non facciamo di ogni erba un fascio. Non tutti i leaderini maoisti tenevano donne in stato di semi-schiavitù psicologica come faceva il compagno Bala". Chissà cosa ne direbbe l'autore del "libretto rosso", se vedesse in che circostanze il suo nome è tornato agli onori delle cronache, dopo tanto tempo.

## **Carrozza: il liceo in 4 anni è un esperimento non una minaccia**

BRUXELLES - «Il liceo in quattro anni è una sperimentazione con poche scuole, vedremo quello che succederà. Sicuramente dovremmo aspettare l'esito di questa sperimentazione prima di riparlare». Lo ha detto il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, al termine del Consiglio Ue Educazione e Giovani, tenutosi nei giorni scorsi a Bruxelles. Il ministro ha spiegato che «non c'è una previsione» di quando terminerà la sperimentazione che «viene dal basso: sono richieste fatte dalle scuole, quindi lasciamo che sperimentino questa possibilità». Per il ministro «la sperimentazione di poche scuole non deve essere vista come una minaccia, ma come un'opportunità di vedere quello che le scuole progettano in termini di cambiamento. Il cambiamento deve essere visto sempre come un'opportunità».

## **Quante vite hanno salvato i fisici delle particelle? – Fernando Ferroni\***

Chi ha provato a raccontare la scoperta del bosone di Higgs lo sa. Sa che a un certo punto, al di là di quanto siano brillanti le sue spiegazioni, l'interlocutore gli rivolgerà la domanda faticosa: ma a cosa ci serve? E' una domanda legittima da parte di chi contribuisce con i soldi pubblici a finanziare lo sforzo di conoscenza degli scienziati e delle grandi imprese scientifiche internazionali, come quella dell'acceleratore Lhc del Cern, che ci ha portato alla scoperta del bosone. E' una domanda a cui è doveroso rispondere, tanto più che la ricerca fondamentale, oltre che alla curiosità inesauroibile degli scienziati, serve alla società, eccome. E' un po' sospetto, però, quando domande dello stesso tenore sono poste dai ricercatori di altri campi, più legati alle cosiddette «applicazioni» della conoscenza. Ci si chiede se i fondi dati alla ricerca del bosone non sarebbero stati spesi meglio altrove, per studiare, ad esempio, i cambiamenti climatici o l'erosione della biodiversità o qualche altra seria emergenza che attanaglia il pianeta. E si finge così di non sapere, o peggio si ignora, che la conoscenza scientifica non procede in modo lineare e che, per quanto le risorse siano necessarie, non bastano da sole a garantire un avanzamento delle conoscenze e dei risultati in un determinato campo. Si dà per scontato, poi, che le conoscenze e le capacità tecnologiche raggiunte da una parte non influenzino i progressi di altri settori, come se questi seguissero strade parallele e non comunicanti. E' vero piuttosto il contrario e gli esempi non mancano. Per restare al caso della fisica si pensi alla rivoluzione per la scienza, e poi per la società e l'economia, rappresentata dal Web. Lo strumento software, che ha reso possibile questa rivoluzione, nacque 25 anni fa proprio al Cern dall'esigenza dei fisici di trasmettere e comunicare in modo più efficiente dati e informazioni. E qualcosa di analogo sta accadendo di nuovo, se è vero che la rete di calcolo parallelo Grid, immaginata per distribuire e analizzare i dati di Lhc, è già usata anche per simulare l'effetto di nuovi farmaci, studiare i cambiamenti climatici o le

fluttuazioni dei mercati. E' cioè uno strumento potentissimo per fronteggiare emergenze e problemi che si ritengono prioritari. Lo avremmo oggi a disposizione se non avessimo investito nella ricerca del bosone? Ma l'esempio eclatante di travaso di conoscenze e tecnologie è quello che avviene da oltre un secolo tra la fisica nucleare e la medicina. Quasi tutte le tecniche avanzate di diagnosi, con cui ogni giorno negli ospedali monitoriamo il corpo umano - dai raggi X alla risonanza magnetica, dalla Pet alla Tac - sono nate prima e per altri scopi nei laboratori di fisica. Passando dalla diagnosi alla cura, nel mondo ci sono oggi circa 25 mila piccoli acceleratori lineari per bombardare i tumori: messi tutti assieme, questi cugini minori di Lhc raggiungono la lunghezza del gigante del Cern. In Italia, a Pavia, l'acceleratore del Cnao (il Centro Nazionale di Adroterapia Oncologica) è 100 volte più piccolo di Lhc e utilizza i protoni e gli ioni pesanti, per tentare di curare quel 3% di tumori che non sappiamo trattare diversamente. Se ci fossimo posti unicamente l'obiettivo di curare il cancro, non saremmo mai arrivati nemmeno a concepire una terapia del genere. Sarebbe stata semplicemente impensabile, poiché non si sarebbero formati gli uomini, le conoscenze e le innovazioni tecnologiche che ci hanno permesso di immaginarla prima ancora che di realizzarla. Questo naturalmente non riguarda la sola fisica, lo stesso si potrebbe dire per l'esplorazione dello spazio o il sequenziamento del genoma. La verità è che il modello della «Big Science», innescato dalle grandi domande della scienza, funziona tremendamente bene per far avanzare le conoscenze in tutti i settori, al punto da cancellare il confine - se mai vi è stato - tra ricerca fondamentale e applicazioni. I fisici delle particelle hanno cominciato ad organizzarsi con questo modello più di 50 anni fa e oggi l'Europa ha capito quanto sia vincente per la ricerca. Si ispira, ad esempio, a questa idea lo Human Brain Project, che cercherà di ricostruire in laboratorio la complessità del cervello ed è stato finanziato con 1 miliardo dal programma Fet (Future and Emerging Technologies) dell'Ue: ça va sans dire che queste sfide si possono affrontare solo con collaborazioni internazionali che superano qualche volta anche i confini dei blocchi continentali normalmente in competizione (Stati Uniti, Europa, Cina). Né è difficile immaginare che imprese simili creano un indotto economico significativo, qualificano dal punto di vista dell'innovazione e della tecnologia le aziende coinvolte, promuovono il merito. E l'Italia, protagonista dei grandi progetti di fisica, ma non solo, ne ha giustamente giovato. L'ha spiegato Luciano Maiani su «Internazionale» in risposta alle perplessità dell'ecologo Ferdinando Boero. Capire cos'è il bosone è complicato, molto meno, però, accorgersi di quanto sia utile averlo cercato.

*\*Istituto nazionale di fisica nucleare*

## Identificata la “miccia” del l'Hiv

SIDNEY - Uno studio internazionale ha identificato la principale “miccia” che attiva il virus Hiv, sollevando le speranze di trovare una cura per l'Aids nei prossimi anni. La ricerca, guidata da scienziati del Westmead Millennium Institute di Sydney in collaborazione con colleghi svedesi, ha scoperto che l'Hiv si nasconde in cellule del sistema immunitario in attesa delle condizioni per riprendere l'attacco all'organismo. La ricerca, pubblicata su Proceedings of the National Academy of Sciences, aiuta a spiegare perché i trattamenti correnti non riescono a sradicare il virus, anche dopo averlo soppresso per anni. Gli studiosi hanno esaminato cellule di otto pazienti di Hiv che avevano ricevuto terapia antiretrovirale per periodi fino a 12 anni. «La barriera primaria a una cura è un pool considerevolmente stabile di cellule CD4 infette. Queste mandano segnali che attivano altri tipi di cellule immunitarie o cellule-T - incluse le “cellule killer” - quando l'organismo è attaccato da un'infezione», scrive la principale responsabile dello studio, Sarah Palmer. Le cellule-T sono la miccia che accende la “bomba a orologeria” dell'Hiv. È quindi importante sapere quale genere di cellule-T possono attivare il virus conclamato. «L'Hiv inserisce il suo Dna nell'organismo e può restare in sonno per anni prima che le cellule-T si riattivino per combattere una nuova malattia. Quando si risvegliano e si moltiplicano, producono anche Hiv, e questo succede a più riprese nei pazienti » aggiunge Palmer. I risultati suggeriscono che la terapia antivirale impedisce all'Hiv di moltiplicarsi, costringendo il virus ad aspettare finché le cellule-T in cui si è insediato si moltiplicano. Cominciando la chemioterapia antivirale entro tre mesi dall'infezione riduce la riserva di cellule-T infette. Nella prossima fase, la ricerca tenterà di “risvegliare” le cellule infette «per spurgare il virus dalle cellule».

## Manfred Spitzer: “Così troppa Rete ha danneggiato il fisico e la mente”

Giuseppe Bottero

*Siti, social network e smartphone sempre connessi hanno trasformato la nostra vita. La domanda è: come? In meglio o in peggio? L'abbiamo chiesto a Howard Rheingold, Manuel Castells e Manfred Spitzer, tre tra i più noti studiosi della Rete, che hanno pubblicato alcuni saggi in cui analizzano i riflessi del Web sulla realtà collettiva e individuale.*

«Senza computer, smartphone e Internet oggi ci sentiamo perduti. Questo vuol dire che l'uso massiccio delle tecnologie di consumo sta mandando il nostro cervello all'ammasso». È spietata l'analisi di Manfred Spitzer, autore di Demenza digitale, già visiting professor a Harvard e attualmente direttore della Clinica psichiatrica e del Centro per le neuroscienze e l'apprendimento dell'Università di Ulm. **Professore, in che modo, secondo lei, l'uso dei media digitali indebolisce la mente e il corpo?** «Per quel che riguarda il corpo, gli effetti sono ben dimostrati: stiamo diventando più sedentari e inattivi, ingrassiamo. Inoltre, ci stiamo trasformando in insonni e questo favorisce l'insorgenza del diabete. Allo stesso modo, le piccole connessioni tra i neuroni del nostro cervello vengono indebolite, se “esternalizziamo” qualsiasi tipo di attività mentale». **Come dovremmo approcciare la tecnologia?** «Con la consapevolezza che ogni attività presenta rischi ed effetti collaterali. Se ci limitiamo a chattare, twittare, postare e navigare su Google finiamo per parcheggiare il nostro cervello, ormai incapace di riflettere e concentrarsi». **Ma ha senso ipotizzare un ritorno al passato? Non teme di passare per anacronistico?** «Non sto dicendo che dovremmo tornare al passato. Ma dobbiamo valutare rischi ed effetti collaterali con attenzione. Come per le auto, l'energia nucleare o i raggi X, ogni nuova tecnologia porta rischi che spesso vengono ignorati. Naturalmente, la società moderna si basa sulla tecnologia, ma nessuno consiglierebbe l'auto piuttosto che una palestra per mantenersi in forma. Allo stesso modo, i computer non possono trasformarsi in dispositivi di apprendimento, perché diminuiscono le

sforzo mentale, l'equivalente, per il cervello, di quello che lo sforzo fisico è per i muscoli». **Davvero ci sono rischi per i bambini?** «Sì. Il loro cervello ha bisogno di input costanti per svilupparsi. Se una madre non parla a suo figlio, questo non imparerà mai la lingua. Schermi e altoparlanti non possono sostituire il contatto diretto. Molte persone sono orgogliose nel vedere i loro bimbi maneggiare un iPad e li ammirano, mentre sfiorano lo schermo per girare le pagine. Pensano che questa sia una grande conquista intellettuale. In realtà non c'è niente di più stupido che far scorrere una mano su una superficie piatta: il tablet non può che danneggiare lo sviluppo mentale». **È vero che l'uso intensivo del pc ha un effetto negativo sulle prestazioni scolastiche?** «Certo, e lo dicono i dati dell'Ocse. I quindicenni che hanno un computer in camera da letto sono studenti meno brillanti rispetto a chi non ce l'ha. Siamo d'accordo che l'utilizzo di motori di ricerca è grandioso per ottenere rapidamente le informazioni. Ma che cosa è necessario sapere per usarli? Molti parlano di "media literacy", ma è una sciocchezza. Per poter sfruttare al meglio Google è necessaria la conoscenza. Più si conosce, meglio si può valutare ciò che i motori di ricerca offrono». **Può farci un esempio?** «In un articolo pubblicato sulla rivista "Science", circa due anni fa, gli scienziati di Harvard e della Columbia University hanno dimostrato in diversi studi che le probabilità di ricordare nuove informazioni sono inferiori, se l'informazione è stata appresa dalla Rete rispetto ai libri, alle riviste e ai giornali. Se volete che i vostri figli escano da scuola sapendo usare al meglio Google, c'è una sola cosa che non devono fare durante i loro studi: usare Google». **Come cambia un rapporto fondamentale come l'amicizia nell'era dei social network?** «La parola ha assunto un nuovo significato: un amico è chiunque il cui nome sia apparso sul mio schermo e su cui io abbia cliccato. Presto ci ritroveremo con una società di analfabeti sociali, zombie incapaci di provare empatia per nessuno, nemmeno per se stessi. Dove si impara nei social network l'autoregolamentazione, il controllo delle situazioni, la gestione del contatto umano?». **Eppure studiosi importanti, Howard in testa, hanno opinioni molto diverse dalla sua. Che cosa si sente di replicare?** «Nulla. È sufficiente guardare i fatti».

## Howard Rheingold: "Istruiti e influenti. Solo grazie al Web contiamo davvero"

Giuseppe Bottero

Howard Rheingold è un entusiasta. A 66 anni continua ad esplorare le comunità virtuali, ad organizzare corsi e soprattutto a twittare e interagire con 37mila follower dal suo studio di San Francisco. Il suo ultimo saggio si chiama «Perché la rete ci rende intelligenti». Quattrocento pagine in cui Rheingold spiega come - unendo gli sforzi - sia possibile costruire una società più seria, attenta e responsabile. **Professore, perché far uscire, oggi, un manuale di sopravvivenza digitale?** «Ho pensato che servisse una guida per orientarsi in un mondo in piena espansione. Credo che l'unico modo per migliorare la qualità della nostra vita on line sia imparare a cercare, riconoscere e valutare le informazioni, in modo da partecipare pienamente a questa società iper-connessa». **Perché i social media ci migliorano la vita?** «Chiedetelo a chiunque abbia una malattia rara. O agli organizzatori dei movimenti politici di tutto il mondo. O al quindicenne americano che ha scoperto un test rivoluzionario per il cancro al pancreas, ai programmatori che hanno creato software open source e all'uomo che ha inventato uno strumento per rendere i parti più sicuri, dopo aver visto un video su YouTube. Le possibilità di cui possiamo usufruire oggi non hanno precedenti. Miliardi di persone hanno in tasca case editrici, mercati, emittenti tv. Chi sa usare i social media può imparare di più, influenzare le decisioni politiche, fare soldi, aiutare gli altri in caso di catastrofi naturali. E la lista dei benefici sarebbe lunga». **Di cosa non possiamo fare a meno, quando ci avviciniamo alle nuove tecnologie?** «L'attenzione è fondamentale. Perché è minacciata, costantemente. Un americano su sei è andato a sbattere contro qualcuno, o qualcosa, mentre guardava il telefonino. E i professori devono affrontare aule piene di studenti persi tra pc e tablet. Ma ho imparato che possiamo allenare la nostra attenzione: una cosa che la tecnologia non ci insegna». **Qual è la sua idea di collaborazione?** «Pensi al crowdsourcing, in cui milioni di persone possono contribuire con piccoli frammenti di conoscenza che uniscono, dando vita a qualcosa di importante. O alla produzione sociale, in cui le persone si mettono insieme per creare enciclopedie o browser di computer e sistemi operativi. Oppure all'intelligenza collettiva che permette alle comunità di risolvere i problemi. Molti strumenti permettono di svolgere compiti che precedentemente erano possibili solo per i governi o aziende». **Come evolverà la Rete?** «L'importante è che Internet non diventi un ambiente chiuso. Brin e Page non hanno avuto bisogno di chiedere permesso a nessuno per creare Google. Ora gli Stati stanno cercando di regolamentare la Rete, intensificando i controlli. E invece il Web deve rimanere neutrale, soprattutto per dare ai nostri nipoti le opportunità che abbiamo avuto noi. Abbiamo bisogno di vivere in un ecosistema vario, sano. Internet non deve diventare un sistema di sorveglianza». **Molti studiosi, e Spitzer è fra questi, sono scettici rispetto al mondo dei social network.** «Le critiche sono importanti. Ma vanno circostanziate. C'è una sorta di panico morale, che scatta quando si parla di nuove tecnologie. All'inizio del XIX secolo si temeva che i romanzi potessero corrompere i giovani. Mentre gli esperti da salotto denunciano l'isolamento sociale che i social media potrebbero creare, i veri scienziati sociali dimostrano che la gente, ora, comunica di più di quanto non facesse prima».

## Manuel Castells: "Tra sì e no, ci vuole una nuova logica" – Francesco Rigatelli

«Se le istituzioni rimarranno bloccate come in Italia, in Spagna e in Francia, vedremo altre forme non tradizionali di politica. E queste oggi passano soprattutto da Internet. Le istituzioni devono rilegittimarsi o verranno cambiate da fuori. E lo stesso vale per i media». Da sociologo catalano cresciuto nel movimento studentesco antifranchista, Manuel Castells nota che «ci sono troppi esclusi e Internet li rende consapevoli e dà loro un mezzo che non avevano». A Berna, per ricevere il Premio Balzan, il professore dell'University of Southern California e autore di «Reti di indignazione e speranza» (Università Bocconi editore) non vede pericoli provenienti dal Web: «E' un mondo nato libero e l'unico rischio è che non continui così. I giganti Google e Facebook ora sono alleati per la libertà, perché gli serve traffico, ma un domani potrebbero cambiare». E i nemici attuali? «I governi per il controllo e le grandi aziende per fini commerciali. Ma ci sono tanti hacker che lavorano per difenderci». Castells sottolinea la differenza tra controllo e sorveglianza: «Su Internet non c'è privacy e sta alla gente pretenderla dai legislatori. Per ora i governi spiano e le

compagnie cercano i dati. Ma una cosa è il controllo, cioè la possibilità di bloccare il flusso di comunicazione. Altro è la sorveglianza. Internet si può monitorare sempre, ma si riesce a limitare solo per pochi giorni. Cinque in Egitto, tre in Iran, quasi mai in Cina». Quanto alle conseguenze della Rete sulla memoria e sulla personalità, Castells smentisce quelli che trova luoghi comuni e vecchi modi di ragionare: «Miliardi di tweet vengono archiviati dalla Libreria del Congresso Usa. Viviamo nell'epoca più registrata della storia. E' una sfida e quel che ci manca, forse, è la capacità di adattarci ai cambiamenti. Ma saranno i giovani a innovare e trovare nuovi equilibri».

## **Essere sovrappeso fa perdere l'udito**

Essere donne, sovrappeso o obese, è stato collegato da un nuovo studio al maggior rischio di perdere l'udito. Tuttavia, praticare esercizio fisico e mantenere un peso sano può ridurre in modo significativo questo stesso rischio. «Spesso pensiamo alla perdita dell'udito come una parte inevitabile del processo di invecchiamento – spiega la dott.ssa Sharon Curhan della Channing Division of Network Medicine presso il Brigham and Women's Hospital e principale autrice dello studio – ma questi risultati forniscono la prova che i fattori di rischio potenzialmente modificabili, come il mantenimento di un peso sano e rimanere fisicamente attivi, possono aiutare nella prevenzione della perdita di udito o ritardare la sua progressione». Lo studio è stato condotto utilizzando i dati relativi a 68.421 donne facenti parte del "Nurses' Health Study II" (NHS II) e che sono state seguite per dieci anni, dal 1989 al 2009. Dati alla mano, i ricercatori hanno analizzato le informazioni sul BMI, la circonferenza della vita, l'attività fisica e la perdita di udito (secondo le informazioni auto-riportate). La compilazione di questionari biennali validati ha permesso di avere informazioni sempre aggiornate. L'analisi ha permesso ai ricercatori di trovare che le donne con un Indice di Massa Corporea (BMI) di 30-34 avevano un maggiore rischio relativo di perdita dell'udito nella misura del 17%. Le donne con un BMI di 40 o maggiore avevano un rischio relativo che è stato del 25% più alto, rispetto a quelle con un BMI di meno di 25. Inoltre, nelle donne con un girovita di 80-88 cm il rischio relativo di perdita dell'udito era dell'11% più alto; coloro con la circonferenza della vita maggiore di 88 centimetri il rischio relativo è stato del 27% più alto rispetto alle donne con un girovita inferiore a 71 centimetri. Tuttavia, come accennato, l'attività fisica può fare la differenza: in questo caso, i ricercatori hanno infatti scoperto che un più alto livello di attività fisica era associato a un rischio più basso di perdita dell'udito. Rispetto alle donne meno attive, le donne che erano più fisicamente attive avevano un rischio del 17% più basso di perdita dell'udito. I risultati completi, pubblicati sulla rivista The American Journal of Medicine, mostrano infine che anche il semplice passeggiare era associato a una riduzione del rischio di sordità del 15%. L'effetto positivo si aveva tuttavia con il camminare 2 o più ore a settimana.

## **Malattie autoimmuni, un aiuto dalla marijuana**

E' un nuovo studio a cura dei ricercatori della Facoltà di Medicina dell'Università della Carolina del Sud ad aver evidenziato che il THC, il maggiore principio attivo della marijuana (cannabis) è attivo nel trattamento delle malattie e i disturbi autoimmuni. Questo agente avrebbe un'azione significativa sui microRNA, piccole molecole endogene a singolo filamento di RNA non codificante, composte di circa 20-22 nucleotidi. Lo studio, pubblicato sul Journal of Biological Chemistry e condotto su modello animale dal team del dottor Venkatesh Hegde, ha osservato l'effetto del THC su 609 microRNA, arrivando a identificare 13 microRNA unici che sono stati oggetto di significativa alterazione da parte del principio attivo. I ricercatori spiegano che i microRNA hanno effetti profondi sul sistema immunitario, agendo come una sorta di "freni", coinvolgono più del 60% di tutta l'espressione genica. Dato che questi microRNA di norma sopprimono l'espressione dei geni, quando un microRNA è iper-espresso, il gene colpito viene per così dire messo a tacere. Tuttavia, quando il microRNA è spento, il gene colpito è espresso a un livello più elevato. Dopo queste osservazioni, gli scienziati si sono concentrati su uno specifico microRNA, il miRNA-690, per via della sua iper-espressione in risposta all'azione del THC. Il miRNA colpisce un'importante proteina chiamata "C per EBP alpha". Questa molecola è la responsabile dell'attivazione di un gruppo di cellule uniche, chiamate MDSC, che inibiscono l'infiammazione. Agire su miRNA-690, bloccandone l'espressione, ha permesso di invertire gli effetti del THC. I risultati finali dello studio, secondo i ricercatori, suggeriscono che la marijuana e il suo principio attivo, possono agire come una lama a doppio taglio: da una parte sopprimendo l'infiammazione e aumentando così la suscettibilità a certe malattie, dall'altra servendo come trattamento efficace contro l'infiammazione e le malattie autoimmuni. Il prossimo passo sarà dunque quello di riuscire a gestire le due azioni in base alle esigenze.

## **Stress e affaticamento visivo in aumento: la causa, i dispositivi mobili digitali**

I dispositivi digitali sembrano essere ormai diventati parte integrante della nostra vita. Da qualche anno a 'sta parte sono infatti entrati in maniera preponderante nella vita quotidiana delle persone, rendendo più semplice la fruizione di contenuti, gli spostamenti, gli acquisti online e altro ancora ma, al tempo stesso, aumentando lo sforzo per gli occhi – che ne risentono in maniera più o meno evidente. Le statistiche parlano chiaro: in media, ogni giorno, i dispositivi mobili digitali sono utilizzati per più di cinque ore che, se non bastasse, si vanno a sommare alle otto ore circa di lavoro al Pc. Si stima che nel 2013 si sia raggiunta la soglia della presenza di più dispositivi mobili che persone al mondo. Ma, al piacere possono seguire i guai. Guardando infatti in continuazione schermi digitali come quelli di smartphone, tablet e computer portatili gli occhi sono sottoposti a un enorme stress visivo, provocato dalla ravvicinata distanza di lettura, dai caratteri spesso molto piccoli e dalla richiesta continua di messa a fuoco a diverse distanze, vicino sul dispositivo, lontano su ciò che circonda. Così come dalla retroilluminazione degli schermi stessi – e spesso mal regolata. Gli vanno dunque protetti, e il modo migliore per farlo è senz'altro ridurre di un bel po' le ore passate incollati allo schermo (o display). Se tuttavia, per lavoro o altri motivi, questo non fosse possibile, la tecnologia anche in questo caso può venirci in soccorso: è il caso delle lenti studiate apposta per chi fa largo uso di dispositivi digitali, specie nella fascia di età tra i 30 e i 40 anni. Tra le varie offerte del mercato, vi sono le "Digital Lenses" di ZEISS,

studiate per offrire una visione ottimale e confortevole e caratterizzate da un innovativo design che offre una reale sensazione di comfort e benessere. La prima risposta specifica a una delle esigenze della vita moderna. Come ci ricordano gli esperti ZEISS gli occhi, pur rappresentando una straordinaria macchina che cerca di adattarsi sempre alle sfide poste dall'uomo, non sono stati creati per questo tipo di visione. Le conseguenze di tali continui adattamenti di focus si manifestano in affaticamento visivo, secchezza oculare, bruciori, ma anche dolori al collo o alla schiena dovuti alle posture non corrette adottate quando si utilizzano i dispositivi mobili: secondo una recente indagine il 61% accusa affaticamento, il 45% secchezza oculare, oltre 2/3 dolori al collo e il 31% mal di testa. Fra i 30 e i 40 anni, pur non avvertendo ancora in modo conclamato disagi nella visione da vicino, il cristallino perde la sua elasticità e ciò induce il muscolo ciliare a un lavoro superiore per garantire la corretta messa a fuoco. La maggioranza dei sintomi che accompagna queste situazioni spesso sono strettamente correlati allo stress visivo digitale, ma non ve ne è consapevolezza per la maggior parte delle persone. Nel caso in cui la lente progressiva non sia necessaria, una risposta può essere trovata proprio in questo tipo di lenti perché aiutano l'occhio a trovare un maggiore relax e prevenire i sintomi di affaticamento e, allo stesso tempo, favoriscono una perfetta messa a fuoco. Per coloro i quali portano già lenti monofocali rappresentano una perfetta alternativa all'occhiale da portare tutto il giorno. Ciò che contraddistingue le Digital Lenses di ZEISS è che facilitano l'occhio nel passaggio dalla visione da lontano al dispositivo digitale, evitando l'affaticamento visivo. Un test condotto dagli esperti ZEISS tra abituali utilizzatori di smartphone e tablet ha dimostrato che chi utilizza le Digital Lenses ottiene una riduzione dei sintomi fino a 4 volte superiore rispetto a chi non indossa occhiali o fa uso di lenti monofocali. Le nuove lenti ZEISS non sono state pensate come "secondo occhiale", da indossare in specifiche situazioni, ma possono essere indossate per tutta la giornata perché sono perfettamente tollerate dall'occhio e sono la scelta ideale per i 30/40enni che siano già portatori di occhiali oppure no. Le ZEISS Digital Lenses sono disponibili presso i migliori Centri Ottici ZEISS.

**Europa – 27.11.13**

## **L'America della crisi secondo Woody Allen** – Paola Casella

Come si fa a parlare della crisi economica mondiale? La risposta di Woody Allen è: attraverso una delle sue vittime più improbabili (e meno commiserabile). A sorpresa, grazie alla scrittura intelligente di Allen e all'interpretazione da Oscar di Cate Blanchett, la protagonista di *Blue Jasmine* si trasforma in un'eroina tragica con il cui dramma siamo costretti a simpatizzare, anche se sulla carta il suo personaggio – una donna dell'altissima società statunitense precipitata nella miseria dopo l'arresto del marito, finanziere fraudolento – sarebbe lontanissimo dalla quotidianità della maggior parte della gente, compresi noi spettatori. *Blue Jasmine* non è una commedia scacciapensieri – anche se i momenti tragicomici sono numerosissimi – e taglia profondamente attraverso il cuore della cultura della furbizia e dell'egoismo, i cui perpetratori sono per metà truffatori consapevoli, e per l'altra metà (anzi, molto più della metà, giacché è la maggioranza a pagare le azioni di pochi) tutti coloro che scelgono di girarsi dall'altra parte e non prendere una posizione morale, perché credono di poter contare su qualche forma di tornaconto personale. Il cattivo del film, infatti, non è tanto il marito di Jasmine, Hal (interpretato in modo più che perfetto da Alec Baldwin), quanto Jasmine stessa, e tutti coloro che come lei hanno fatto finta di non vedere e non sentire mentre il mondo dell'alta finanza si spartiva la torta del benessere comune. Ma Jasmine è anche una vittima, e nella sua brusca discesa dalle stelle alle stalle, dai comfort e le "sicurezze" di una vita altoborghese alla sobrietà e precarietà della vita del resto del mondo (occidentale), la sua tragedia è grande. Quante persone conosciamo che, durante i recenti tracolli economici, non hanno saputo ritardare le loro esigenze e abbassare il loro tenore di vita, e hanno mantenuto faticosamente le apparenze scavando voragini di debito, vivendo nella vergogna e nel diniego? Ecco, Jasmine è un personaggio che resterà nella memoria storica a testimoniare questo periodo di crisi economica molto più di altri, perché il suo brusco risveglio è quello di molti di noi, passati da un estremo all'altro del sogno borghese: il che dovrebbe dare a tutti la misura di quanto fosse piccolo e meschino, quel sogno fatto di ambizioni e sicumera. Cate Blanchett non fa di Jasmine una macchietta (cosa che le sarebbe stata facilissima), ma il ritratto complesso, contraddittorio, umano troppo umano di una donna che ha creduto ai miti socioculturali del suo tempo con un'adesione totale e in qualche modo naïf (sebbene anche biecamente opportunista). La sua Jasmine non è cattiva, il suo snobismo è innanzitutto paura, e i suoi sentimenti verso la sorella Ginger, abituata da sempre a una vita modesta (anche per colpa del marito di Jasmine, come scopriremo), sono un mix di compassione e di invidia. Sul viso mobile e ipersensibile della Blanchett (non ricordiamo primi piani così ravvicinati nel cinema di Allen degli ultimi trent'anni), le emozioni e le reazioni si avvicendano con il ritmo precipitoso dell'anticamera della follia e la sua depressione è quella della nostra epoca: per questo fa così male guardarla dispiegarsi in tutta la sua potenza devastante, e trasformare anche fisicamente un'icona di perfezione in un caos magmatico e senza argine visibile. Blanchett trattiene la sua caratterizzazione al di qua della farsa come il suo personaggio trattiene la discesa nella follia: con le unghie e con i denti, con uno sforzo che coinvolge tutto il corpo. Da quanto tempo non vedevamo un attore usare ogni sua molecola per raccontare la sua storia al cinema? Jasmine è patetica nel senso più profondo del termine, perché ispira compassione. In lei c'è quella parte di ognuno di noi che ha creduto nel miraggio del successo facile, del denaro moltiplicabile senza una fatica alle spalle, della possibilità di salire più in alto nella gerarchia del sistema di caste che riguarda le "democrazie evolute" tanto quanto l'India rurale. Allo stesso modo la trama di *Blue Jasmine* non è lineare come quelle cui ci ha di recente abituato Allen, ma tracima digressioni e sottotesti, personaggi minori appena accennati che potrebbero diventare i protagonisti di altrettanti film (primo fra tutti Augie, interpretato dall'ex cabarettista Andrew Dice Clay – non a caso icona strafottente degli anni Ottanta – come l'altro personaggio simbolo di quest'epoca: il piccolo risparmiatore che ha seguito la chimera sbagliata). Anche i dialoghi non sono simmetrici ma centripeti: ognuno dei personaggi parla in qualche modo da solo, o a vanvera, filando la tela delle illusioni che hanno tessuto la stoffa dei nostri tempi, prima del brusco ritorno alla realtà. E il passaggio fisico dalla Manhattan dei vincenti alla San Francisco dei bohemien segna per Allen una presa di

posizione anche geografica, una sottile denuncia delle roccaforti dell'ordine apparente in favore del disordine di una città in cui si rifugiano gli outsider perché lì si sentono meno diversi. Con *Blue Jasmine* Woody Allen si riconferma acutissimo osservatore socioculturale e spietato espositore delle nostre fragilità umane, e Cate Blanchett, con il suo viso vibrante e il suo corpo bramino, si mette a totale servizio della sua visione: che poi è quella di tutti noi, solo che noi non abbiamo (ancora) la lucidità di metterla così brillantemente a fuoco.

## **Compagno Frodo** – Massimiliano Panarari

C'era una volta, e in un tempo lontano, la Terra di Mezzo. E c'era una volta, preponderante (tanto da farne un dato acquisito e un luogo comune), il tolkienismo di destra. L'immaginario evocato dalle opere del celeberrimo scrittore e filologo inglese John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973), nell'Italia dell'egemonia culturale comunista e di sinistra (concetto comunque sempre da discutere con attenzione), sembrava trovare la propria naturale collocazione a destra, tra la casa editrice Rusconi, un certo clima evoliano (come quello in cui era immerso il destrissimo Gianfranco de Turris, tra i primi a occuparsene) e quei Campi Hobbit in cui si formavano i giovani neofascisti. Ovvero, tutto l'armamentario ideologico dettagliatamente inventariato da Luciano Lanna e Filippo Rossi nel loro *Fascisti immaginari* (Vallecchi, 2003). Valeva per lui, e, più in generale, per tutta quanta la cultura – o subcultura – fantasy (mentre andava diversamente alla fantascienza che, ispirata in alcuni suoi filoni dalla scienza e dalla futurologia, meglio si sposava con la teleologia progressista). Gli anatemi e gli strali da sinistra, d'altronde, erano stati immediati: basti pensare all'etichetta di «spazzatura giovanilista» che il famoso critico letterario radical (nonché sodale di Francis Scott Fitzgerald) Edmund Wilson aveva appioppato all'incolpevole Signore degli anelli. Ma Tolkien è un prisma, e la sua si configura, letteralmente, alla stregua di un'opera-mondo (generatrice di numerosi mondi), nella quale le ermeneutiche possibili si moltiplicano a dismisura. E, così, se lesta era stata la destra a trasformarlo, anche in virtù del suo spiccato anti-industrialismo, nel campione della Tradizione e di un Medioevo mitico, da giocare contro il capitalismo e, soprattutto, in termini di rivendicazione di una serie di “valori spirituali” perduti nel decadente Occidente, col tempo sono spuntati gli estimatori collocati sul campo politico opposto. E si è configurato – sebbene possa sembrare un po' più inusitato – un tolkienismo di sinistra, che può vantare pure qualche precedente illustre, come Arthur Ransome, reporter e poi scrittore per ragazzi di successo, divenuto filo-bolscevico dopo l'esperienza da inviato del Guardian nella Russia rivoluzionaria del 1917 (dalla quale si porterà come moglie la segretaria di Trotsky). Al riguardo, si può anche ricordare la singolar tenzone ingaggiata tempo addietro dall'americanista Alessandro Portelli per strappare lo studioso e scrittore cattolico all'estrema destra, mentre oggi troviamo suoi profondi conoscitori persino nelle schiere dei politologi progressisti (come Michele Sorice). Sicuramente, a questo rovesciamento di fronti e al pieno sdoganamento a sinistra hanno contribuito anche il rimescolamento postmoderno, la trasformazione postpolitica che ha sepolto un po' di appannaggi ideologici esclusivi nell'ambito della produzione culturale e, last but not least, il grande successo di pubblico della prima puntata della trilogia cinematografica di Peter Jackson (a giorni uscirà il “secondo capitolo”, *Lo Hobbit: La desolazione di Smaug*). Come pure, va ricordato, alcuni casi di genuina passione per il genere, che in questi anni hanno rinfocolato gli ardori tolkieniani a sinistra, per esempio dalle parti della pattuglia superleftist dei Wu Ming. Federico Guglielmi, in arte Wu Ming 4, si fa “critico militante” e pubblica or ora una summa engagée del suo lavoro sull'autore del *Silmarillion*, intitolata non a caso *Difendere la Terra di Mezzo* (Odoya, pp. 288, euro 18). Un j'accuse contro le letture biologistiche e razziste dell'opera di Tolkien, creatore di cosmogonie e scrittore mitopoietico, e – secondo la tesi di questi saggi (che includono un testo del noto tolkienologo Thomas Shippey sulle “immagini” delle classi sociali nei libri del Nostro) – autore di un'allegoria critica del potere. Insomma, non un Tolkien radical ma, se ci è permesso, alquanto decostruttivista.